

PENSIERO DEMOCRATICO

• Quaderni per il Veneto •

Analisi del voto

Federico Benini

Paolo Feltrin

Paolo Giaretta

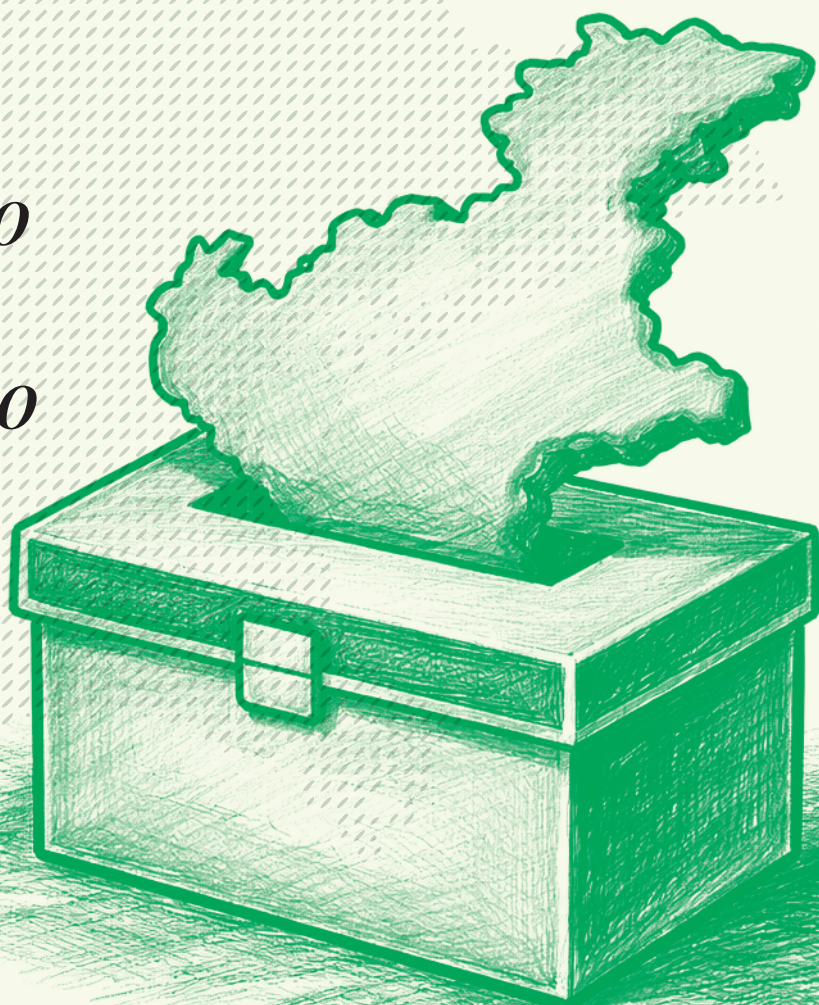
Giovanni Manildo

Andrea Martella

Margherita Miotto

Ivo Rossi

Giovanni Tonella



indice

Presentazione del nuovo quaderno. Una prima analisi delle elezioni regionali

di Andrea Martella

Un passo importante per ripartire

di Giovanni Manillo

ANALISI DEL VOTO

Un risultato da consolidare

di Paolo Giaretta

Alcuni spunti per una riflessione sul voto regionale

di Paolo Feltrin

Astensione e crisi dell'istituto regionale

di Ivo Rossi

La frattura elettorale del voto

di Federico Benini

RIFLESSIONI SUL VENETO E L'ITALIA

Il Manifesto-Appello di Zaia

di Ivo Rossi

Politica o marketing.

Alcune osservazioni sul manifesto di Zaia

di Giovanni Tonella

RECENSIONI

D. Crivellari, F. Jori, Veneto punto e a capo

di Giovanni Tonella

Rosy Bindi, Una sanità uguale per tutti.

Perché la salute è un diritto

Margherita Miotto

Questo quaderno intende promuovere una discussione e fornire idee per il futuro del Veneto.

Per chi volesse intervenire, può mandare il proprio contributo a: pensierodemocraticoveneto@gmail.com

Il comitato di redazione si riserva di decidere se pubblicare o meno i contributi che verranno inviati alla rivista.

Comitato di redazione

Giovanni Tonella
Paolo Giaretta
Gigi Copiello
Monica Lotto
Alessandra Taverna
Diego Crivellari
Donata Gottardi
Ivo Rossi

Una prima analisi delle elezioni regionali

Andrea Martella
a nome della redazione

prima analisi delle elezioni regionali Presentiamo il terzo quaderno del Andrea Martella a nome della redazione "Pensiero Democratico" dedicato ad un primo approfondimento sulle elezioni regionali di novembre. Come abbiamo affermato nell'ultima direzione regionale del 12 dicembre, vogliamo dare inizio ad un percorso di analisi per continuare a migliorare nella capacità di proposta e costruzione politica. Per questo abbiamo raccolto una serie di interventi, dedicati a elementi o a spunti che possono aiutarci nella riflessione. Vi sono diversi autorevoli e interessanti contributi sul tema, nell'ordine Giovanni Manildo, Paolo Giaretta, Paolo Feltrin, Ivo Rossi e Federico Benini. Abbiamo anche voluto aggiungere una sezione dedicata all'analisi dell'articolo di Luca Zaia sul Foglio, per evidenziarne i limiti sia in riferimento al Veneto che all'Italia, e per riflettere su una proposta alternativa. Infine vi è lo spazio per due recensioni ad un recente volume di Diego Crivellari e Francesco Jori, e al libro sulla sanità pubblica di Rosy Bindi. Analogamente ai numeri precedenti, ci auguriamo che questo quaderno possa innescare una discussione più ampia.

Crediamo che una prima analisi non posso comunque che riconoscere l'avanzamento e il miglioramento conseguito in queste elezioni regionali. Il Partito Democratico cresce, la coalizione passa da 385 mila a oltre 543 mila voti, il numero dei consiglieri PD è quasi raddoppiato, da sei a dieci, e siamo il principale riferimento dell'opposizione, a poca distanza da Fratelli d'Italia. E la dimostrazione che il Veneto non è una terra immobile, non è impermeabile: quando c'è una proposta credibile, quando c'è unità, quando c'è serietà, la risposta arriva. La nostra proposta politica esce rafforzata. Giovanni Manildo ha guidato una campagna generosa e rigorosa, e la coalizione più ampia degli ultimi decenni ha dimostrato che un

centrosinistra unito, plurale e maturo può competere davvero. In molte città siamo tornati forza trainante: a Venezia e a Padova il Partito Democratico è il primo partito. È un segnale che pesa, anche in vista delle amministrative che verranno.

Insomma, come preventivabile non abbiamo vinto le elezioni, ma abbiamo vinto una sfida politica: rimettere in moto il Veneto progressista, rappresentare con forza quel 30% di veneti che chiede un cambio di modello, restituire ambizione e prospettiva a un'opposizione che vuole essere utile al futuro della regione.

Il voto ci dice che lo spazio c'è. Ora va riempito con lavoro, presenza e credibilità. Con la determinazione di chi sa che il terreno è di nuovo aperto. E che questo è solo l'inizio. ●

Comitato di redazione

Giovanni Tonella
Paolo Giaretta
Gigi Copiello
Monica Lotto
Alessandra Taverna
Diego Crivellari
Donata Gottardi
Ivo Rossi

Un passo importante per ripartire

Giovanni Manildo
*Capogruppo consiliare
Partito Democratico
Regione Veneto e portavoce
dell'opposizione*

Abbiamo piantato, insieme, un chiodo a metà parete.

Scelgo questa immagine alpinistica per descrivere quello che, dal mio punto di vista, rappresenta il vero esito di queste elezioni regionali. Non è un punto d'arrivo, ma una solida sosta in parete. Siamo riusciti ad arrestare la discesa di consensi che il Partito Democratico e la coalizione di centrosinistra stavano subendo in Veneto: oggi, finalmente, possiamo dire di aver invertito la rotta e di poter ripartire da basi più sicure. Abbiamo dimostrato con i fatti che il Partito Democratico può e deve essere il perno autorevole di una coalizione ampia, capace di attrarre forze diverse e di contribuire in modo significativo al percorso di un centrosinistra veneto rinnovato.

L'obiettivo è chiaro: trasformarci da forza di minoranza in un'opposizione efficace, concreta e presente sul territorio, per approdare finalmente a essere percepiti dai cittadini veneti come un'alternanza di governo affidabile, seria e credibile.

Questa per me — o meglio, per tutti noi — rappresenta la vera sfida dei prossimi anni. Una sfida quotidiana e continua, che ogni consigliere sente profondamente propria. Fin dal momento in cui ho accettato la candidatura, era in me chiara la consapevolezza che la partita più importante non si sarebbe esaurita con il voto, ma sarebbe stata quella da giocare ora, giorno dopo giorno, nei cinque anni di opposizione che ci attendono.

Rimanere in Consiglio nel ruolo di capogruppo del Partito Democratico significa per me assumere un impegno preciso: costruire un intergruppo coeso con le altre forze della coalizione e agire come un punto di riferimento costante, lavorando in stretto collegamento con il PD regionale. È una responsabilità che sento il dovere di onorare e che condivido con una squadra straordinaria: dieci consiglieri del Partito Democratico e cinque consiglieri delle altre forze di coalizione. Parliamo di quindici persone motivate, cariche di passione, competenza ed energia, pronte a dare voce alle istanze dei cittadini.

Siamo dunque a metà parete. La scalata prosegue con rinnovata determinazione; siamo ancora nel pieno di quella sfida "controvento" che ho avuto l'onore di intraprendere insieme a una comunità politica che non vuole limitarsi a testimoniare, ma che ha voglia di incidere profondamente nelle scelte per il Veneto. Siamo pronti a salire ancora più in alto, uniti in una squadra coesa che vuole guardare lontano e costruire, finalmente, una nuova prospettiva per la nostra regione.



Comitato di redazione

Giovanni Tonella
Paolo Giaretta
Gigi Copiello
Monica Lotto
Alessandra Taverna
Diego Crivellari
Donata Gottardi
Ivo Rossi

Un risultato da consolidare

Paolo Giaretta
*ex sindaco, senatore
e segretario regionale*

Si può festeggiare una sconfitta? Sì, moderatamente, se la sconfitta era inevitabile con i dati di fatto. Sempre in democrazia dipende da come si viene sconfitti. Si può essere sconfitti con dignità o senza dignità...

La dignità non è legata solo ai consensi ricevuti, dipende anche da come si sia capaci di rispettare e di mettere a frutto i voti ricevuti, tanti o pochi che siano. Partiamo da quest'ultimo punto. Il passato non è stato confortante quanto al rispetto dei consensi. Se ci limitiamo alla storia di questo scorcio del nuovo secolo nessuno dei candidati proposti dai progressisti per la presidenza ha concluso il proprio impegno, per motivi diversi, alcuni comprensibili, altri meno. Ripassiamo la storia: 2000 Massimo Cacciari, con il 38,2%, 2005 Massimo Carraro: il massimo consenso raggiunto per il campo progressista con il 42,35%, 2010 Giuseppe Bortolussi (29,08%), 2015 Alessandra Moretti (22,74%), 2020 Arturo Lorenzoni (15,72%). A parte il progressivo prosciugamento del consenso il fatto è che nessuno dei candidati ha concluso il mandato ricevuto e si è posto come motore di una azione politica della minoranza del Consiglio Regionale. O meglio: l'unico che lo ha concluso è stato Arturo Lorenzoni, ma nella assoluta irrilevanza politica, visto che fin dall'inizio l'unica eletta nella sua lista Il Veneto che vogliamo lo ha

**Tra il 2000 e il 2020
una serie di mandati
interrotti e irrilevanza
politica: la sfida di
Manildo è invertire
la rotta dei candidati
progressisti che
abbandonano il
Consiglio**

abbandonato costituendo in gruppo per conto proprio.

Oggi la strada per fortuna è diversa: qui sta la novità tutta politica su cui investire. Manildo ha scelto di fare il capogruppo del Pd ed è riconosciuto come il federatore dell'alleanza politica, con la costituzione anche di un intergruppo, pur tenendo conto dei rapporti di forza in Consiglio: 9 dei 14 consiglieri dei gruppi che hanno appoggiato Manildo sono del Pd.

Quanto ai consensi possiamo dire sono stati pochi per vincere ma comunque per la prima volta in espansione. La tabella che riproduco non ha bisogno di particolari commenti, dopo una successione di sconfitte caratterizzate da una diminuzione dei consensi sia in percentuale che in valore assoluto, sia per il candidato presidente che per il PD, con autentici tonfi, qui possiamo registrare un progresso cospicuo rispetto al risultato modestissimo di Lorenzoni, pressoché raddoppiando la percentuale, dal 15,72 al 28,80%, ma anche con un progresso in termini assoluti, più 160.000 voti che in un tempo di astensionismo elevato è un risultato davvero rimarchevole. È vero che la volta scorsa 5 stelle, Italia Viva e Rifondazione avevano propri candidati, ma insieme facevano solo il 4%.

Significativo anche l'incremento in 5 anni del voto al Pd con una crescita di 33.000 voti e di 4,7 punti percentuali. Tuttavia il raffronto con il 2020, oramai lontano nel tempo e caratterizzato da una debacle per il candidato e per il Pd, va preso cum grano salis. I paragoni tra elezioni differenti per regole e significato politico sono sempre precari tuttavia per memoria possiamo considerare i risultati delle ultime tre consultazioni elettorali. Nel Veneto il Pd registra il 16,2% nelle elezioni politiche del 2022 (Camera) e il 18,9% alle Europee. Un arretramento tra Europee e Regionali, anche in voti assoluti da 389.053 a 277.945,

111.108 elettori persi per strada, eppure il meccanismo elettorale delle regionali con liste elettorali provinciali e competizione tra candidati avrebbe dovuto attrarre maggiormente l'elettore. Fatto sta che più di 100.000 elettori veneti che hanno votato il Pd un anno fa alle Europee non hanno ritenuto necessario rivoltarlo alle regionali. Perché? Certo, c'è stato un calo generale della partecipazione al voto, da 2.161.462 votanti a 1.917.577. L'Europa lontana e matrigna, secondo le critiche dei nazionalisti, mobilità di più delle Regioni, le piccole patrie della propaganda leghista? Fatto sta che se ai non votanti aggiungiamo le schede bianche e nulle i votanti che esprimono un consenso diminuiscono quasi di un altro punto, dal 44,6 al 43,8. Riguarda anche noi. Ci sono delle risorse su cui lavorare, per onorare il patto stretto con gli elettori. Intanto anche i vincitori vincendo hanno perso un bel pacco di voti, Stefani ne ha persi 600.000 rispetto a Zaia, e non ci sarà più un Presidente che accentra tutto su di sé, perché la dialettica tra i partiti della maggioranza si è fatta più presente, lo abbiamo visto anche per la composizione della Giunta. Soprattutto emerge un fatto nuovo, ne abbiamo già parlato anche qui su Pensiero Democratico: molti indicatori sono negativi per il Veneto. Perdita di capacità attrattiva, di competitività, di coesione sociale. Ne parlano apertamente le associazioni di categoria, le rappresentanze dei lavoratori, gli analisti. Ci sono fattori geopolitici ma c'è anche l'immobilismo delle politiche pubbliche della Regione. È mortificante il confronto con l'Emilia Romagna. Un modello economico simile, ma lì si sono introdotte politiche attive per vincere le nuove sfide. Qui non mi dilungo, rinvio alle molte cose

scritte ad esempio da Gigi Copiello e Ivo Rossi. Volendo indicare qualche linea per il lavoro futuro mi sembra che sarebbe opportuno sviluppare un ragionamento attorno a questi tre punti.

La costruzione di una lettura del Veneto adatta ai tempi. È finita la stagione del piccolo è bello, del siamo i più bravi, come noialtri no ghe n'è altri, della locomotiva d'Italia, ecc. Sono sfide impervie e il Pd deve presentare una idea diversa dai luoghi comuni che hanno edulcorato il dibattito dell'ultimo trentennio, compreso l'eterogenesi dei fini per cui l'orgoglio che Giorgio Lago aveva cercato di alimentare con il mito del Nord Est come grande regione europea si è tradotto invece in chiusure localistiche e miti di un federalismo degli egoismi, peraltro impossibile. La parola declino è da usare sempre con le pinze, tuttavia risponde a verità che bisogna misurarsi con il tema di contrastare il declino piuttosto che limitarsi a contemplare un processo spontaneo di crescita come è stato per il passato. Si tratta di dare il nostro contributo per costruire un nuovo patto per la buona crescita, almeno con le parti sociali che non si accontentano più della propaganda. D'altra parte se il presidente degli industriali veneti chiede alla Regione "difendeteci" e denuncia la mancanza di aiuti e visione adeguata non si tratta di propaganda delle opposizioni. Qui non si agirebbe nel deserto: negli istituti di ricerca, nelle nostre Università, nei think tank delle parti sociali esiste abbondantissimo materiale per costruire una idonea iniziativa politica. Certo, occorre mobilitare tutte le energie del gruppo, occorre un lavoro orientato dei consiglieri regionali, che hanno tempo e risorse per farlo, per trasformare tutto questo materiale in punti di una

proposta politica per il governo della Regione. Guardando indietro potrei ricordare che quando nacquero le Regioni nel 1970 la Dc non si accontentò di avere il potere. Mobilitò tutte le istituzioni regionali, quelle che controllava e anche le altre, per preparare un documento di visione generale del Veneto, con previsioni che in parte furono attuate ed in parte no, ma che costituiscono per lungo tempo una chiave di lettura per orientare le politiche della Regione. Occorre arricchire la relazione del partito con il territorio e le sue rappresentanze sociali. Diciamoci la verità: l'unico rapporto organico che possiede attualmente il Pd è con la Cgil. Con il massimo rispetto per un grande attore sociale è davvero troppo poco, non solo per il mondo del lavoro, ma per il complesso delle articolazioni della società veneta. Dare per scontato la divisione sindacale in una Regione come il Veneto è davvero poco lungimirante. Ci sono i complessi mondi dell'imprenditorialità grande e piccola. D'accordo, c'è spesso una prevenzione nei nostri confronti ma prima della conquista del voto serve una conquista di una reputazione, dimostrando di conoscere quei mondi e di formulare proposte innovative. Il mondo del volontariato sociale è più vicino, ma anche qui occorre tener conto che è un mondo che dipende ormai largamente dai finanziamenti regionali, e la simpatia non basta. Naturalmente so bene che i singoli hanno rapporti personali con tutti questi mondi. Ma questi rapporti vanno messi a fattor comune per tramettere l'idea di un partito vitale, ben cosciente della realtà sociale ed economica, del modo in cui si organizza la società. Va maggiormente valorizzato il patrimonio degli amministratori locali. Sindaci che spesso vinco-

Oltre la propaganda leghista: i dati sulla perdita di competitività e coesione sociale del Veneto rendono oggi impietoso il confronto con il modello amministrativo dell'Emilia Romagna.

no in un territorio politicamente ostile. Hanno molto da insegnare e testimoniare. Penso particolarmente ai Sindaci dei tre comuni capoluogo (sperando che se ne aggiunga un quarto) e dei comuni maggiori. Se devo essere sincero mi sembra che i Sindaci di Padova, Verona e Vicenza siano troppo prigionieri della dimensione amministrativa, ed è comprensibile, tanti sono i problemi. Ma sono i sindaci di riferimento lungo la direttrice dello sviluppo veneto, possono essere protagonisti in politiche innovative che contrastino il vuoto della iniziativa amministrativa della Regione, in un rapporto più dialettico, rafforzando ciò che si può fare nel Consiglio Regionale. Essere anche più esigenti e critici nei confronti delle tante debolezze della Regione. Hanno credibilità e competenza per farlo. Esistono i doveri dell'amministrare ma esistono anche i doveri dell'iniziativa politica. Zaia ha governato più con la politica che con l'amministrazione, senza essere contrastato adeguatamente.

Questi punti possono riguardare particolarmente l'iniziativa politica che può promuovere il gruppo consiliare in un contesto dei lavori consiliari che saranno più dialettici rispetto al passato, presumibilmente la stessa maggioranza avrà bisogno di dare spazio al maggiore pluralismo interno. Zaia per la prima volta dovrà applicarsi nel rispettare il Consiglio.

Aggiungo una chiosa finale. Il Pd ha ancora una risorsa (e lo abbiamo visto anche in campagna elettorale) che non hanno altri partiti.

È la rete dei circoli. Certo se penso all'eredità che avevo ricevuto quando ho fatto il segretario regionale veneto è una risorsa fortemente inaridita. Ma allora si riceveva l'eredità ancora robusta dei partiti originari Pci, Pds, Ds e Dc, Ppi, Margherita. Ricordo che nei mesi della fondazione del Pd ripresi una provocazione di Eugenio Scalfari osservando "Il radicamento sul territorio non dipende dal numero dei circoli o delle sezioni. Dipende dalla condivisione della vita dei dirigenti con quella del popolo che li segue. Se quella condivisione non c'è e al suo posto c'è separatezza, il contenitore è una scatola vuota e il gruppo dirigente galleggia appunto nel vuoto. È questione di creare una comunità e viverla come tale" penso che sia una considerazione ancora valida, anzi che possa acquistare maggior valore con la crisi della rappresentanza che si è ampliata e anche con l'emergere di un certo settarismo nella vita interna di partito: c'è chi di fronte a problemi inediti e difficili invece di affrontare e gestire le diversità di opinioni tenderebbe a ricadere in un vecchio e pernicioso vizio della sinistra: quello delle scomuniche, della coltivazione del disprezzo di chi dissente, dell'invito ad andarsene: pessima tendenza. Occorre perciò saper mobilitare tutte le energie disponibili. Siamo di fronte ad una crisi senza precedenti nella reputazione della vita democratica. Non possiamo permetterci il pessimismo - neppure quello della ragione - e occorre saper superare anche la tentazione della pigrizia, che non riguarda

solo non agire e accontentarsi della ripetizione di abitudini stanche ma anche vincere la pigrizia intellettuale, la peggiore forma, propria di chi si rifugia negli schemi del passato. C'è un popolo impaurito e disorientato che attende chi sappia ancora avere parole di passione e di speranza. Nel 2026 ricorreranno gli ottant'anni dalla nascita della Repubblica e dell'elezione dell'Assemblea Costituente. Saranno anche i cinquant'anni della nomina della prima donna a Ministro, Tina Anselmi, Ministro del lavoro. Quando nel 2004 fu conferita a Tina la laurea ad honorem da parte della facoltà di Sociologia di Trento nella sua lectio magistralis Anselmi sottolineò tra l'altro che "La Democrazia è un regime politico esigente. Esige infatti una educazione alla libertà, che è anche responsabilità, ed un costante impegno. La Democrazia è dialogo, è accettazione dell'altro, con la sua diversità politica, è tolleranza, è rispetto" e richiamò una frase di Alcide De Gasperi: "nessun paragrafo della Costituzione, nessuna alta Corte della giustizia, nessuna autorità può essere di aiuto all'uomo medio se non sente che la res publica, il bene comune di una esistenza umana, libera e dignitosa è affidata alle sue mani". Insegnamenti che conservano tuttora un valore, anzi accresciuto nella presente crisi della partecipazione alla vita democratica. Sta anche a noi fare la nostra parte nel curare questa malattia. ●

Anno	Candidato	Voti assoluti	%	Voti assoluti PD	% PD	% Votanti
2000	Cacciari	1.032.255	38,2	-	-	75,6
2005	Carraro*	1.138.631	42,35	570.29.00	24,3	72,43
2010	Bortolussi	738.763	29,08	461.090	20,34	66,42
2015	Moretti	503.147	22,74	315.180	16,66	57,16
2020	Lorenzoni	385.768	15,72	258.410	11,92	61,15
2025	Manildo	543.728	28,8	292.450	16,6	44,65

Alcuni spunti per una riflessione sul voto regionale

Paolo Feltrin

*politologo e professore di
scienza dell'amministrazione
e di analisi delle politiche
pubbliche*

A proposito di partecipazione elettorale

Partiamo dalla partecipazione elettorale che ha toccato il punto più basso mai raggiunto dal 1970 ad oggi.

Un primo elemento riguarda la rilevanza percepita delle elezioni regionali. Tra “decisività del voto” e il clima d’opinione”, appare evidente la sua utilità per interpretare i diversi tipi di elezione (politiche, regionali, comunali, europee). Infatti, è possibile costruire una gerarchia della “salienza” delle diverse elezioni sulla base di due sole variabili: quanto il voto “decide”, ovvero è importante per la vita dei cittadini, e qual è in ogni periodo di elezioni il cosiddetto “clima di opinione”, che può essere ricondotto in modo semplice al favore verso il governo in carica e di conseguenza al maggiore o minore consenso verso le due principali coalizioni in competizione.

Questa ipotesi di lavoro consente di tenere insieme, in modo non impressionistico, tre filoni classici degli studi elettorali: (i) la teoria delle second-order elections (elezioni di second’ordine); (ii) gli studi sulla personalizzazione/presidenzializzazione della competizione; (iii) l’approccio “economico” (o comunque costi-benefici) alla decisione di voto. Inoltre, questa impostazione è utile perché evita due semplificazioni ricorrenti: la prima: pensare che alcune elezioni “contino” sempre e altre “contino” mai; la seconda: leggere i risultati solo come fotografia nazionale, ignorando che le competizioni elettorali possono cambiare senso politico a seconda del contesto (leadership locali, aspettative, mobilitazione, frammen-

tazione dell’offerta). In altre parole, la griglia proposta non è fine a sé stessa ma ci aiuta a capire che partecipazione elettorale e l’esito finale dipendono dalla percezione di efficacia (“serve a qualcosa?”) e dall’atmosfera politica (“si vince / si perde?”). Se si accetta questo punto di vista, anche il tema dell’astensione può essere analizzato in termini meno moralistici: chi resta a casa non è sempre lo stesso, e non tutte le astensioni sono “volontà di disimpegno”. Non a caso, di norma, proprio sulla base della “decisività” del voto, la partecipazione elettorale segue una precisa graduatoria che vede in testa le elezioni nazionali, poi le regionali, le comunali, e infine le elezioni europee, ritenute dall’elettorato le meno importanti.

In secondo luogo, bisogna ricordare che l’astensionismo può essere suddiviso in tre tipi: apparente (dovuto a chi si include nel Totale elettori), involontario (difficoltà di partecipare al voto), volontario (scelta consapevole di non votare). Una tipologia di questo tipo è utile perché riorienta immediatamente al riflessione sul “che fare?” in termini operativi. In sintesi: a) sull’astensionismo apparente si può intervenire subito, perché riguarda come misuriamo e chi includiamo nel denominatore, in particolare solleva il tema del voto dei residenti all’estero (gli iscritti all’Aire), che superano oramai il 12% dell’elettorato italiano; b) sull’astensionismo involontario si può intervenire modificando regole e procedure di voto, ad esempio adottando il voto postale, il voto on-line, il voto anticipato, ecc.; c) infine, sull’astensionismo volontario poco si può fare perché va accetta-

La partecipazione segue una gerarchia della salienza: l’elettore decide se votare in base a quanto il suo voto ‘incide’ realmente sulla vita pubblica e sul clima politico generale

ta l'idea che gli elettori possano scegliere consapevolmente di non votare per sfiducia, disaffezione, protesta, irrilevanza percepita, e così via.

Tuttavia è bene ricordare che secondo alcune stime almeno la metà delle astensioni al voto può essere ricondotto alle prime due fattispecie. Questa distinzione ha anche un merito politico: evita di trattare l'astensione come colpa e la trasforma in indicatore plurale di problemi diversi—statistici, amministrativi, sociali e simbolici. Prendiamo il caso dell'astensionismo apparente e approfondiamolo con un esempio, quello del comune di Soverzene (BL). Si tratta di un caso esemplare perché fa vedere la distorsione prodotta dalla inclusione degli iscritti AIRE nel corpo elettorale. Siccome nei dati ufficiali del Ministero dell'Interno gli iscritti all'Aire sono inclusi a tutti gli effetti nel Totale elettori, la partecipazione elettorale nelle ultime elezioni regionali a Soverzene sembra crollata al 18,6%. Tuttavia se scorporiamo gli elettori Aire, i quali sono in minima parte ritornano casa per votare, specie quelli residenti oltreoceano, ecco che quasi per magia i votanti quadruplicano perché la partecipazione elettorale—se calcolata sui soli elettori residenti in Italia—arriva al 67,5%.

Il punto non è solo tecnico ma è ad un tempo politico e comunicativo. I tassi ufficiali alimentano una narrazione di diserzione civica che, in alcuni territori, può essere falsa o quantomeno enormemente amplificata; in secondo luogo, questa narrazione rimbalza poi nel circuito mediatico e nella retorica istituzionale ("la gente non vota più"), provocando ulteriore sfiducia e delegittimazione.

Approfondiamo ulteriormente il tema. Se si osservano le ultime elezioni politiche in 30 Stati europei (Figure 7-8), essi si possono suddividere in quattro classi di partecipazione (oltre 75%; 65-75; 55-65; sotto 55), con l'Italia nella penultima classe, quella compresa tra il 55 e il 65%. Tuttavia ciò che è più interessante notare (Figura 9) è che tutti i paesi collocati nella fa-

scia di partecipazione più elevata fanno ricorso ad un uso massiccio del voto anticipato, del voto postale, spesso combinati con altre forme flessibilità (voto per procura, voto in seggio diverso, ecc.). Basti solo pensare che in Norvegia, dove si è votato l'8 settembre 2025, le urne erano aperte già due mesi prima, a partire dal primo luglio. Dunque che fare? Un'agenda realista può prevedere quattro tipi di interventi: 1) modificare la legislazione sul voto degli italiani all'estero (AIRE); 2) rivedere la

L'astensionismo non è sempre una colpa o un disinteresse: tra residenti all'estero e ostacoli logistici, almeno la metà delle mancate partecipazioni ha cause statistiche o amministrative

legislazione elettorale di contorno (tempi di indizione, presentazione liste, ecc.), ovvero intervenire sui colli di bottiglia che rendono difficile l'introduzione di modalità alternative al voto al seggio; 3) reingegnerizzazione del procedimento elettorale (raccolta schede, scrutinio, conteggio): è la dimensione amministrativa spesso sottovalutata, ma decisiva per garantire rapidità e certezza delle operazioni di scrutinio; e infine, il punto più importante, 4) modalità alternative al voto al seggio (election day, voto anticipato, voto in altro seggio, voto postale, e-voting), non fosse altro perché è quantomeno imbarazzante che nel XXI secolo si continui a votare come due secoli fa: solo al seggio, con carta, matita copiativa, in un'urna al riparo da occhi indiscreti.

A proposito di confronti tra le diverse elezioni regionali

Le regionali non sono sempre automaticamente elezioni "di secondo ordine" ma possono diventare

elezioni ad alta decisività percepita quando la competizione viene riscritta come referendum su un presidente uscente credibile, riconoscibile, percepito come efficace. Anche perché, a volte, la leadership personale funziona spesso come scorciatoia cognitiva: riduce i costi informativi per l'elettore, semplifica la scelta, e—soprattutto—alza la soglia di partecipazione. E' questo il caso delle elezioni regionali del 2020, ovunque influenzate dalla vicenda del Covid e dalla sovraesposizione mediatica dei presidenti di regione. Il voto di stampo plebiscitario ai presidenti di regione uscenti ha sollevato stupore. Tuttavia, l'alta partecipazione popolare e i consensi fuori dalla norma ai presidenti di regione che si sono ricandidati trovano una loro spiegazione ragionevole in quanto è accaduto durante il Covid. Il voto di fine settembre 2020 infatti non appartiene alla normalità dei rinnovi elettorali ma alle condizioni eccezionali tipiche degli stati di emergenza. Senza questa cautela, il rischio è di scambiare lucciole per lanterne estremizzando le interpretazioni tradizionali, tipiche della sociologia elettorale e chiamando in causa il voto personale, la disintermediazione, i partiti liquidi, e così via. Invece della consueta divisività delle scelte di voto individuali abbiamo assistito ad una comunità che si ritrova per celebrare una cerimonia di fratellanza e di solidarietà. Si è trattato cioè di un rito collettivo, di una 'festa del ringraziamento' di fronte allo scampato pericolo e, al contempo, di una funzione propiziatoria svoltasi durante la quiete prima di una (possibile) futura tempesta.

Nel passato, in occasioni di questo genere si facevano le processioni e si portavano gli ex-voto al padreterno o alla madonna. Oggi ci si esprime allo stesso modo con un voto laico. Ad esempio, a Venezia, la festa del Redentore trae origine da una promessa fatta il 4 settembre 1576 che impegnò il Senato veneziano, in caso di liberazione dalla peste del 1575-77, alla costruzione dell'omonima chiesa e a ricordare il miracolo con una

Il caso limite di Soverzene: con una partecipazione apparente crollata al 18,6%, il comune bellunese dimostra come il peso degli iscritti AIRE possa distorcere la percezione della democrazia locale

festa annuale, la terza domenica di luglio di ogni anno. Sempre a Venezia, analoga genesi si rintraccia nella festa della Madonna della salute, che si svolge tutti gli anni il 21 novembre come atto di ringraziamento prima per il rallentamento, poi per l'estinguersi della peste bubbonica nel 1630-31, dopo aver provocato la morte di poco meno di 47.000 persone, un quarto della città. Se questa interpretazione fosse anche solo in parte vera, appare molto più semplice spiegare il successo fuori dell'ordinario dei presidenti di regione uscenti.

Molti commentatori si sono (troppo) concentrati sul risultato nel 2020 di Luca Zaia in Veneto (76,8%), che in effetti ha ottenuto la percentuale di voto in assoluto più elevata in tutta la storia delle elezioni regionali. Tuttavia bisogna ricordare che nel 2010, alla prima candidatura di Zaia, la coalizione di centro-destra aveva già ottenuto oltre il 60% dei voti, poi scesi al 50% nel 2015 a causa della scissione del sindaco leghista di Verona (11,8%). Grossomodo la crescita di Zaia è stata intorno al 15-17% sulle precedenti tornate elettorali regionali; rispetto alle elezioni politiche del 2018 (48,1%), circa 28 punti percentuali in più. Risultati eccezionali, certo, ma anche in altre regioni sono accaduti dei veri e propri miracoli, per certi versi superiori a quanto accaduto in terra veneta. De Luca in Campania aveva vinto nel 2015 con il 41,1%, poi la coalizione di centro-sinistra è stata travolta nelle elezioni politiche del 2018 raccogliendo appena il 16,4% dei voti. Nel 2020 ottiene il 69,5% dei voti, 28 punti percentuali in più rispetto al 2015 e addirittura 53 punti sopra due anni fa. Merito delle politiche pubbliche regionali? Merito della personalizzazione della politica? Oppure questi risultati assolutamente fuori della normalità democratica rinviavano all'eccezionalità del tempo appena trascorso? Passiamo alla

Puglia. Contro ogni previsione, grazie al voto al solo presidente e al voto disgiunto, Emiliano viene riconfermato presidente della sua regione con il 46,8% dei voti. E' vero, si tratta più o meno della stessa percentuale del 2015, ma bisogna tener conto del contesto di forte contestazione all'operato della giunta di centro-sinistra, tanto che nelle elezioni politiche del 2018 i consensi erano scesi al 16,1%. Nel 2020 triplicano -appunto- per miracolo, con un aumento imprevedibile di oltre 30 punti percentuali.

Si possono fare molti altri esempi anche a livello comunale, ma rimane il fatto che la volatilità elettorale contemporanea da sola non riesce a spiegare cosa è accaduto. In molte occasioni, Alessandro Pizzorno, da sempre scettico sulle virtù progressive della democrazia elettorale, ha ricordato l'interpretazione della scuola antropologica contemporaneista francese secondo cui il voto rappresenta uno degli ultimi grandi riti collettivi della post-cristianità: non si sceglie, non si decide, ma si partecipa ad una cerimonia comunitaria di ri-legittimazione delle istituzioni politiche. Questo modo di vedere le cose non ha mai avuto particolare seguito, non fosse altro perché troppo confligge con l'esperienza empirica del conflitto partigiano nelle campagne elettorali, le scelte divisive degli elettori, le differenze che pur si possono misurare tra le politiche di governo di una parte o dell'altra. ma le eccezioni e le emergenze a volte accadono e cambiano il senso della storia. Di nuovo, nell'emergenza c'è solo un gioco in città. Qualcosa del genere, come si è ricordato nel secondo paragrafo, si osserva anche in tutte le altre nazioni del mondo come reazione alla grande paura del Covid, mentre in Europa ha perfino cambiato in modo radicale il modo in cui le opinioni pubbliche conti-

mentali guardano a Bruxelles, compresa l'Inghilterra, che per la prima volta dopo molti anni registra una netta maggioranza favorevole alla Comunità Europea.

Un sistema "a forte premio" e una competizione asimmetrica

Anche senza entrare nei dettagli tecnici della legge elettorale, la fotografia dei seggi suggerisce un assetto in cui la coalizione vincente dispone di una maggioranza ampia. In termini politici, questo crea una dinamica tipica: la posta percepita è alta per chi può vincere, mentre può diventare più bassa (e quindi demobilitante) per chi ritiene la vittoria fuori portata, specie in contesti di leadership forte. Se guardiamo ai soli voti validi alle liste () si osserva che, nonostante il calo di 400.000 votanti, il centro-sinistra cresce di circa 33.000 voti rispetto al 2020, mentre il centro-destra perde circa 500.000 voti. Si tratta di una conferma della buona prova del centrosinistra, almeno date le condizioni di partenza che non consentivano aspettativa alcuna di vittoria.

In secondo luogo va rilevata l'ottima prestazione della Lega, largamente prima forza politica della regione con oltre 600.000 voti, il 36,3%. Un risultato inatteso, non previsto da nessun sondaggio e neppure dagli exit-poll realizzati all'uscita dei seggi. Si tratta con ogni probabilità di un tipico esempio di quella che Elisabeth Noelle-Neumann chiamava la "spirale del silenzio". L'idea di base di questa teoria è che le persone tendono a esprimere pubblicamente un'opinione solo se percepiscono che è condivisa o almeno socialmente accettabile. Se invece credono di essere in minoranza, spesso tacciono per paura di essere isolati, ridicolizzati o penalizzati ("paura dell'isolamento"). A seconda della percezione del clima d'opinione ciascuno osserva segnali su "cosa

pensa la maggioranza” attraverso i media, i social, le conversazioni, i sondaggi pubblicati, e così via. Di qui una sorta di autocensura selettiva perché chi si sente in minoranza parla meno o non parla, con un effetto cumulativo: altri, vedendo quella dominanza, tacciono a loro volta → la minoranza diventa invisibile e la dinamica si autoalimenta. Ne discende una sorta di voto “nascosto” o “shy voter” che sottovaluta le preferenze non dichiarate nei sondaggi o nelle conversazioni. Quel che è capitato alla Lega in queste elezioni assomiglia molto a quanto accadeva nella prima Repubblica con la Dc, i cui risultati di voto erano sempre molto superiori alle previsioni dei sondaggi e degli opinionisti.

Fratelli d'Italia ottiene un risultato nettamente al di sotto delle aspettative, appena 312.839 voti, pari al 18,7%, una percentuale dimezzata rispetto alle ultime elezioni europee. Come mai? Una possibile risposta rinvia al fatto che le elezioni regionali sono innanzitutto “regionali”, dunque necessitano di una campagna elettorale regionale e di una leadership regionale forte. Due tratti distintivi della Lega che aveva sia Zaia candidato presidente, sia Zaia primo di lista in tutte e sette le circoscrizioni regionali. Si tratta di dinamiche che sono interpretabili attraverso almeno tre lenti complementari: a) presidenzializzazione/personalizzazione: la competizione si riorienta sul candidato leader più che sul partito; 2) il voto alla persona è incentivato laddove il sistema elettorale e la competizione intra-coalizionale valorizzano la reputazione e la visibilità del leader; 3) la riduzione dei costi informativi (tempo, informazione, incertezza) si riducono in presenza di un leader forte può abbassare drasticamente tali costi perché l'elettore non deve “calcolare” una piattaforma complessa ma solo riconoscere dei profili individuali. L'errore di Fratelli d'Italia, ma anche di Forza Italia, è stato quello di non aver preparato una adeguata campagna elettorale a livello regionale, lasciando di conseguenza tutti i cancelli aperti nei recinti dell'elettorato di centrodestra

alle sirene di personalità forti a livello regionale, Zaia e Stefani in primis. Più adeguata la strategia del centrosinistra con al centro la figura del candidato Manildo, pure nei limiti imposti da una competizione asimmetrica, come l'abbiamo definita.

La frattura tra centri e periferie

Se si guarda al voto a base comunale sull'intero territorio veneto balza subito agli occhi la frattura tra centri e periferie, i primi maggiormente orientati a sinistra, i secondi a destra. Si tratta di un

Dal Veneto di uno al Veneto di tutti: Manildo rilancia un nuovo metodo di governo fondato su ascolto, partecipazione e intelligenza sociale.

tipo caso di territorializzazione del consenso e la granularità comunale suggerisce che il Veneto non sia un blocco uniforme rafforzando l'idea che la “decisività percepita” e la mobilitazione possano essere territorialmente differenziate, un punto spesso sottovalutato quando si parla di percentuali di voto in termini medi regionali.

Ancora una volta il problema è: che fare? Negli ultimi due decenni, molte democrazie europee hanno visto riemergere in forme nuove una frattura territoriale tra centri dinamici (metropolitani, connessi, ricchi di capitale umano) e periferie (aree interne, rurali o periurbane “profonde”, distretti in declino industriale o demografico). Questa frattura non si limita a descrivere disuguaglianze economiche: tende a strutturare atteggiamenti politici, fiducia nelle istituzioni, partecipazione elettorale e scelte di voto. Il tema diventa particolarmente sensibile quando riguarda i partiti di sinistra, storicamente associati alla rappresentanza dei ceti popolari e del lavoro, ma oggi spesso più

forti nei grandi centri urbani e tra elettori ad alta istruzione, mentre faticano nelle periferie sociali e territoriali.

In questo quadro si colloca l'idea del “voto di chi non conta”. Nell'Europa delle crisi (finanziaria, migratoria, pandemica, energetica), si è consolidata una frattura tra vincitori (urbani) verso perdenti (periferici), capace di riorganizzare lo spazio politico, con la sinistra prevalente nelle città, la destra nelle periferie. Qualcosa del genere sembra accadere anche in Veneto. Questa frattura ha una forte dimensione territoriale non fosse altro perché i “premi” della globalizzazione e delle economie di agglomerazione si concentrano nei grandi centri, mentre i costi dell'aggiustamento (deindustrializzazione, rarefazione dei servizi, precarizzazione, declino demografico) si distribuiscono in modo più acuto nelle periferie. Si è parlato, con una formula efficace, della “rivincita dei luoghi che non contano” (Andrés Rodríguez-Pose): territori percepiti come marginali che reagiscono, spesso tramite il voto, contro assetti istituzionali ed economici ritenuti sbilanciati a favore delle città e delle priorità dei loro residenti. Una tesi sostiene che i partiti progressisti abbiano progressivamente sostituito una base popolare a bassa istruzione con una base ad alta istruzione: la “Brahmin Left”. Poiché istruzione elevata e lavori cognitivi si concentrano nelle metropoli, ciò implica una conseguenza territoriale: la sinistra diventa più urbana e perde i voti delle periferie.

Se la frattura centri-periferie è anche un problema di “chi conta”, la risposta non può essere solo comunicativa. Ma sul che fare davvero, al di là delle solite risposte retoriche o nostalgiche, nessuno ha ancora proposto un'agenda credibile anche se il problema è chiaro: evitare che l'agenda dei diritti e del cosmopolitismo venga percepita come l'agenda del solo ceto urbano istruito e benestante. ●

Tab. 1 **Veneto. Serie storica dei risultati elettorali per partiti e aree politiche dal 2006 al 2025.**

	2006	2008	2009	2010	2013	2014	2015	2018	2019	2020	2022	2024	2025
	Cam	Cam	PE	Reg	Cam	PE	Reg	Cam	PE	Reg	Cam	PE	Reg
Altri	4,8	10,0	10,6	7,6	16,7	1,6	2,5	4,4	3,0	1,7	6,5	3,6	6,1
Lega	11,1	27,1	28,4	35,2	10,5	15,2	17,8	32,8	49,9	16,9	14,6	13,2	36,3
Fdi	11,3	0,0	0,0	0,0	1,5	3,3	2,6	4,3	6,8	9,6	32,9	37,6	18,7
PdL/Fi	24,5	27,4	29,3	24,7	18,7	14,7	6,0	10,8	6,0	3,6	7,0	8,6	6,3
Altri CD	8,9	2,0	0,6	0,8	1,6	3,5	36,5	1,1	0,0	47,0	2,0	0,0	4,6
Tot CD	55,7	56,4	58,3	60,7	32,3	36,7	62,9	49,1	62,7	77,0	56,5	59,3	65,9
Sin-Ver	5,3	2,2	3,4	2,8	3,1	2,7	1,9	2,6	3,8	2,7	3,3	6,1	4,6
Pd	26,7	26,5	20,3	20,3	21,3	37,5	16,7	16,6	18,9	11,9	16,2	18,9	16,6
Altri CS	7,5	4,8	7,2	6,0	0,2	1,5	5,6	3,6	2,7	4,0	0,3	0,0	4,6
Az_Iv_Eur	0,0	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Tot CS	39,5	33,6	31,0	29,1	24,7	41,8	24,1	22,8	25,5	18,6	31,2	32,3	25,8
M5S					26,3	19,9	10,4	23,8	8,9	2,7	5,8	4,8	2,2
CS Largo					51,0	61,6	34,5	46,6	34,4	21,3	37,0	37,1	28,0
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Tab. 4 **Veneto. Flussi di voto tra le elezioni europee del 2024 e le regionali del 2025 nei tre maggiori comuni. Percentuali sul totale degli aventi diritto al voto (Vr2 VR = 6.4 - Vr2 VE = 8.2 - Vr2 PD = 9.9)**

Verona		Regionali 2025				
		Altri	Stefani (CD)	Manildo (CS)	Astenuti	Tot
Europee 2024	Altri	0,6	0,6	0,7	0,3	2,1
	Lega	0,2	3,9			4,1
	Fdi	0,6	15,1	0,4		16,0
	Fi	0,1	5,1	0,6		5,8
	Az Iv +Eur		0,8	0,9	3,1	4,8
	Pd	0,5		8,0	3,4	11,9
	Sin	0,1		4,3		4,5
	M5S	0,1	0,8	1,8		2,8
	Aire non UE				3,3	3,3
	Astenuti				44,8	44,8
	Tot	2,1	26,2	16,8	54,9	100,0

Padova		Regionali 2025				
		Altri	Stefani (CD)	Manildo (CS)	Astenuti	Tot
Europee 2024	Altri	0,3		1,5	0,3	2,1
	Lega	0,4	2,9		0,3	3,6
	Fdi	0,6	12,5	1,0		14,1
	Fi		3,3		0,6	4,0
	Az Iv +Eur	0,1	2,0	0,7	3,4	6,2
	Pd	0,4	0,4	15,4	0,1	16,3
	Sin			3,5	1,7	5,2
	M5S	0,2	1,3	1,3		2,9
	Aire non UE				7,9	7,9
	Astenuti		0,5		37,2	37,7
	Tot	2,1	22,9	23,5	51,5	100,0

Venezia		Regionali 2025				
		Altri	Stefani (CD)	Manildo (CS)	Astenuti	Tot
Europee 2024	Altri	0,4		1,2	0,3	2,0
	Lega	0,4	3,3			3,7
	Fdi	0,5	11,8			12,3
	Fi		2,6	0,3		2,9
	Az Iv +Eur	0,2	0,8	0,9	2,0	3,8
	Pd			11,8	1,4	13,2
	Sin	0,3	0,2	3,5	0,5	4,5
	M5S	0,4	1,4	1,5		3,3
	Aire non UE				2,4	2,4
	Astenuti			1,1	50,9	52,0
	Tot	2,1	20,1	20,3	57,5	100,0

Astensione record in Veneto: la crisi silenziosa dell'istituto regionale

Ivo Rossi

ex dirigente del Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie della Presidenza del Consiglio dei ministri, già Sindaco di Padova e Consigliere regionale del Veneto dal 1990 al 2000

In cinquantacinque anni di vita delle Regioni, l'affluenza alle urne è passata nel Veneto dal 94,60 per cento registrato in occasione delle prime elezioni del 1970, al 44,65 di queste settimane, con un calo di oltre 14 punti percentuali rispetto a 5 anni fa. Un dato che segnala un problema cruciale per la salute della nostra democrazia e, in particolare, per la legittimazione degli eletti: oggi il Presidente regionale rappresenta infatti poco più del 28 per cento del corpo elettorale.

Eppure le regioni - ultime nate fra le istituzioni della Repubblica - avevano suscitato grandi aspettative e speranze. Nelle intenzioni del legislatore, esse dovevano costituire un necessario contrappeso a un potere centrale ritenuto troppo lontano per cogliere le molteplici istanze di una realtà complessa come il territorio italiano. La missione immaginata doveva essere quella di avvicinare le istituzioni ai cittadini, per garantire, assieme all'autogoverno nella sua massima espressione legislativa, un indispensabile radicamento democratico.

Rispetto a queste promesse, la diserzione dalle urne regionali - la più alta, sia con riferimento alle elezioni politiche che a quelle degli enti locali, nonché alle elezioni europee - riflette cambiamenti profondi intervenuti in una società che negli ultimi cinquant'anni è andata sempre più disintermediandosi: sono progressivamente venute meno molte delle strutture che ne costituivano l'ossatura - Chiesa, sindacati, associazioni di categoria, partiti-comunità - sostituite da organizzazioni più chiuse, spesso ridotte a oligarchie capaci di rappresentare solo una minoranza. L'avvento del digitale e lo smartphone - divenuto perno della nostra esistenza quotidiana - hanno contribuito a fare il resto. Non sorprende, quindi, che siano soprattutto i giovani a disertare le urne. I nativi digitali, cresciuti in un ambien-

te disintermediato e privo di soggetti collettivi che imprimevano azioni di cambiamento, faticano a riconoscersi in una politica che parla d'altro e appare indifferente alle loro priorità. Il dato migratorio dei giovani è la spia più preoccupante del venir meno della fiducia nel Paese e nella politica che lo governa. E questo riguarda anche il Veneto, come testimoniano i 51 mila giovani che negli ultimi 10 anni sono partiti per costruire altrove il loro futuro. Eppure, nonostante si tratti dell'equivalente della scomparsa di una città come Rovigo, nessuna iniziativa rilevante è stata assunta dal loquace Presidente uscente, troppo impegnato a celebrare sé stesso e la propria narrazione.

Accanto ai giovani indifferenti al

Dalle speranze del 1970 all'attuale crisi di legittimità: oggi il Presidente del Veneto rappresenta appena il 28% del corpo elettorale a causa del crollo della partecipazione

momento elettorale desta altrettanta preoccupazione quella delle fasce sociali più fragili della popolazione e territorialmente marginali. Le mappe dell'astensione coincidono spesso con quelle del reddito più basso: territori ai margini e aree interne che, non trovando risposte alle proprie domande sociali, scivolano nell'estraneità politica. Questa frana partecipativa, che ha reso orfane sempre più vaste realtà sociali e territoriali, non poteva non colpire la stessa istituzione regionale. Mentre la società cambiava sotto le spinte delle mutate condizioni globali, la Regione

Veneto è rimasta ancorata, quasi prigioniera di sé stessa, a ricette novecentesche, con un continuo richiamo a miti identitari inutilizzabili rispetto alle grandi sfide che l'economia e la geopolitica ci stanno mettendo davanti agli occhi. Nella valutazione dell'utilità di una istituzione dotata di poteri legislativi, e dunque sul credito di cui questa gode, non può non entrare nel bilancio il giudizio sulle grandi occasioni mancate, che hanno mostrato il deficit di politica dentro ai processi reali. In troppi casi la politica veneta è sembrata ritirarsi rispetto alle difficoltà che incontra.

Il contemporaneo fallimento delle banche pedemontane è soltanto uno dei numerosi esempi che certifica questo dato: Popolare di Vicenza e Veneto Banca, che hanno generato perdite miliardarie per il nostro sistema d'impresa e per le famiglie, ha mostrato tutta l'irrelevanza della politica regionale. Non è infatti successa la stessa cosa in Puglia con la Popolare di Bari,

L'impatto della disintermediazione e del digitale: il tramonto dei corpi sociali intermedi lascia i giovani senza punti di riferimento, spingendoli verso l'estraneità politica.

nonostante versasse in condizioni decisamente peggiori rispetto alle omologhe venete.

L'assenza di politiche regionali ha contribuito al progressivo smantellamento del sistema fieristico, mentre nella vicina Emilia, in cui la politica regionale e il sistema delle autonomie locali agiscono in modo sinergico, si è assistito a un rafforzamento e alla costruzione di nuove leadership.

Ancora più grave il vuoto politico che ha colpevolmente consentito all'emigrazione delle multiutility di proprietà degli enti locali ver-

so altre regioni. Oggi una grande multiutility regionale disporrebbe di risorse immense da investire, come sta succedendo in Lombardia, dove A2A investirà 1,6 miliardi di euro sui data center, mentre la nostra Regione ha annunciato che investirà, assieme alla Camera di Commercio di Padova, la bella cifretta di 8 (otto) milioni per un data center veneto.

Il "piccolo è bello" non si era ancora visto in un ambito come questo, ma è ciò che ci riserva una politica rimasta ferma al racconto di un Veneto-locomotiva che non esiste più da tempo.

Che vi sia una possibile corrispondenza fra l'astensione dal voto, il non credere più al ruolo della politica e il giudizio sull'efficacia delle politiche regionali è un dato troppo a lungo sottovalutato. Paradigmatica è la vicenda dell'alta velocità fra Verona e Padova, il cui arrivo nella città del Santo è previsto nel 2035, nonostante i progetti esistano dai primi anni novanta. Oltre quarant'anni sono un tempo immenso, tanto più se si considera che la linea fra Bologna e Milano, partita quanto a progettazione in contemporanea, è attiva dal 2008. Quella linea, mentre il Veneto del piccolo è bello si autoincensava, ha cambiato non solo la geografia economica del nord Italia, ma anche la gerarchia politico-economica delle città attraversate.

Questi brevi cenni raccontano una istituzione che non ha saputo offrire risposte sulle questioni che contano, dissipando per ignavia politica e piccolo cabotaggio un immenso patrimonio pubblico. Difficile ritrovare in questi ultimi trent'anni una relazione sostanziale fra la Regione, che avrebbe dovuto svolgere un ruolo guida, e le grandi città. Proprio l'assenza di rapporto con gli enti locali, al di là delle relazioni formali e delle pacche sulle spalle, ha visto disperdere in materia infrastrutturale un enorme bene strategico come l'autostrada A4.

Chi propone oggi la creazione di una holding autostradale sono gli stessi che da ignavi spettatori, quando l'asse della A4 era di

proprietà dei comuni capoluogo, assieme alle province e alle camere di commercio, ne hanno consentito la dissipazione patrimoniale.

Una politica che in particolare negli ultimi 15 anni ha parlato d'altro, rinviando la redenzione veneta, e con essa la soluzione di tutti i problemi, alla conquista di una sempre più confusa e impraticabile idea di autonomia.

Le stesse riforme intervenute, dall'elezione diretta dei Presidenti, introdotta replicando pedissequamente quella dei sindaci (nonostante le regioni siano dotate di poteri legislativi e fossero dunque necessari dei bilanciamenti superiori a quelli di un ente locale), e la stessa riforma del Titolo V hanno reso manifeste le difficoltà delle regioni a rappresentare uno snodo politico adeguato alle sfide dei territori.

Sull'istituto regione, e sulla sua necessaria rivisitazione con riforme adeguate, è dunque necessario soffermarsi, valutando gli effetti della metamorfosi generata dalla presidenzializzazione, che ha accentuato la trasformazione delle regioni in enti di amministrazione, con una testa, solo apparentemente, legislativa. Abbiamo assistito ad una personalizzazione del potere senza precedenti, ma questa verticalizzazione monocratica, più che rafforzare l'istituzione, sembra aver contribuito alla sua perdita di riconoscibilità. Questione che era presente anche in occasione delle elezioni del 2020, che solo la pandemia, con i presidenti a reti unificate che entravano rassicuranti all'ora di pranzo nelle nostre case durante il lockdown, ha temporaneamente messo nell'ombra. Se la regione ha finito per coincidere con il suo Presidente, a soffrirne maggiormente è stato il luogo in cui si esercita la democrazia rappresentativa, quel Consiglio regionale, organo negli ultimi svuotato dell'autorevolezza necessaria e di quell'autonoma iniziativa legislativa che ne contraddistingue la funzione.

L'esclusione dal prossimo Consiglio del suo Presidente delle ultime due legislature – evento senza

Il paradosso di una Regione prigioniera di miti identitari: mentre Rovigo “scompare” per l’emigrazione giovanile, le istituzioni restano ancorate a una narrazione novecentesc.

precedenti – meglio di mille parole certifica l’irrilevanza di un’assemblea che si è acconciata, in modo subalterno all’esecutivo, ad un ruolo sempre più marginale. Ricostruire la credibilità e la fiducia nell’istituzione non sarà un compito facile. Ma non ci sono alternative al necessario riavvolgere del nastro di cinquantacinque anni e di mettere mano a quelle riforme di sistema oramai necessa-

rie, riforme che rimettano al centro un solido rapporto con le autonomie locali, in questi anni trattate da clienti politiche; con il mondo economico e del lavoro, negli ultimi anni ridotto a spettatore delle rituali messe cantate presidenziali; con le Università, per imprimere un’accelerazione all’innovazione, antidoto alla fuga dei giovani, e attivando tutti quegli istituti di controllo, quel check and balance,

indispensabile, assieme ad una oggi quasi inesistente accountability, a ricostruire una Regione sempre più stanca.

E una Regione che parla solo a una minoranza, come quella uscita in queste settimane dal voto, rischia di smarrire la sua stessa ragion d’essere. ●

La frattura territoriale del voto

Federico Benini

assessore Comune di Verona

La frattura territoriale del voto: cosa ci dice il Veneto sul futuro del centrosinistra I risultati elettorali in Veneto consegnano al Partito Democratico un dato ambivalente. Da un lato, un risultato complessivamente migliore rispetto a cinque anni fa; dall'altro, una dinamica territoriale che rivela una frattura profonda e strutturale, troppo spesso sottovalutata nel dibattito politico nazionale. Nei comuni capoluogo del Veneto il PD raggiunge circa il 22% dei consensi. Nei comuni non capoluogo – cioè in tutti gli altri centri urbani e nei piccoli comuni – la percentuale scende al 12%. Dieci punti di differenza che non possono essere liquidati

La “frattura dei dieci punti”: il PD vola nei capoluoghi ma resta marginale nelle province, dove risiede oltre il 70% della popolazione veneta

come una semplice variabile locale: quei dieci punti raccontano una distanza sociale, culturale e organizzativa. Il dato diventa ancora più rilevante se si considera che nei comuni non capoluogo vive oltre il 70% della popolazione veneta. In altre parole, il PD ottiene i risultati migliori proprio dove vive una minoranza della popolazione regionale, mentre risulta largamente marginale nei territori dove risiede la maggioranza dei cittadini.

Questa frattura non è casuale. È il riflesso di un quadro sociodemografico preciso. Nei comuni capoluogo la popolazione è mediamente più giovane, più istruita e con redditi più elevati. Nei comuni non capoluogo l'età media è più alta, il livello di istruzione più basso e le opportunità economiche più limitate. Non si tratta di una questione di “vocazione culturale”, ma di fattori strutturali: università e gran parte dell'offerta formativa superiore sono concentrate nei capoluoghi, così come molte opportunità lavorative qualificate. Chi nasce in un comune piccolo ha meno probabilità di spostarsi per studiare e, successivamente, di stabilirsi nei grandi centri. Il risultato è che il PD finisce per parlare in modo efficace a una platea ristretta: quella urbana, istruita, relativamente giovane. Una platea che rappresenta però solo una parte del Paese. Nei piccoli comuni – spesso sotto i 5.000 abitanti – il partito fatica persino a superare la soglia del 10%, diventando di fatto una forza residuale. Un paradosso per un partito che nasce come partito di massa e che, allontanandosi dai grandi centri, perde progressivamente capacità di rappresentanza. Di fronte a questo quadro, la risposta non può limitarsi a un cambio di linguaggio o a un generico richiamo ai temi del lavoro e della concretezza. Sono elementi necessari, ma non sufficienti. Il nodo centrale è organizzativo e territoriale.

Se il PD vuole tornare a essere un partito realmente popolare, deve ripensare il proprio radicamento. I circoli non possono essere solo luoghi di discussione politica autoreferenziale. Devono diventare presidi civici, punti di riferimento riconoscibili per le comunità locali:

spazi di ascolto, di orientamento, di supporto concreto. Luoghi capaci di intercettare bisogni reali – dall'accesso ai servizi all'alfabetizzazione digitale – e di restituire utilità sociale. Solo attraverso una trasformazione di questo tipo il partito può ricucire la frattura tra città e territori, smettendo di parlare a una minoranza e tornando a rivolgersi all'insieme del Paese. Il Veneto, da questo punto di vista, non è un'eccezione: è un laboratorio che anticipa una questione nazionale. ●

Il Manifesto-Appello di Zaia

Ivo Rossi

ex dirigente del Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie della Presidenza del Consiglio dei ministri, già Sindaco di Padova e Consigliere regionale del Veneto dal 1990 al 2000

Il silenzio con cui a destra è stato accolto il manifesto politico presentato da Luca Zaia sulle pagine del quotidiano *Il Foglio*, sembra aver già derubricato l'appello e le ambizioni dell'ex presidente a triste canto del cigno.

In fondo, gli è stato risposto con gli stessi silenzi con cui Zaia, dal podio presidenziale, ha sempre marcato la sua alterità rispetto alla politica considerata una dimensione minore dall'amministrare in nome del popolo.

Eppure, leggendo il manifesto di Zaia, emerge in controluce un bilancio implicito degli ultimi quindici anni di governo regionale e, soprattutto, il fragile impianto culturale su cui questa narrazione si è retta.

L'Italia in cinque punti

Se Zaia intendeva comunicare un'ambizione volta alla costruzione di una leadership nazionale, forte di suggestioni e di visioni nuove per il Paese, i cinque punti indicati come architrave della proposta politica restituiscono una dimensione sorprendentemente povera, estranea alle temperie della storia che stiamo vivendo, sia quella interna al nostro Paese sia, ancor di più, quella internazionale.

Il primo punto, dedicato all'autonomia, non riesce ad andare oltre le formule degli ultimi due decenni. Non emerge

alcuna evoluzione o rilettura critica, nonostante la Regione sia rimasta impanatanata in un gioco a somma zero. Eppure, proprio l'autonomia – che implica una riflessione profonda sul ruolo dello Stato contemporaneo, sul suo rapporto con una finanziarizzazione dell'economia che ne ha fortemente limitato il raggio d'azione, e sulla relazione tra centro e autonomie territoriali – negli ultimi anni avrebbe potuto insegnare molto. A partire dalla necessità di aprire un confronto, prima ancora che con lo Stato, con gli stakeholders regionali, sulle singole politiche pubbliche: da cosa significhi oggi, non trent'anni fa, commercio con l'estero, a cosa implicino le politiche dei trasporti in chiave internazionale, fino alle grandi questioni energetiche (la dipendenza dal gas russo o l'arresto di Maduro in nome del petrolio venezuelano, qualche campanello dall'allarme avrebbe dovuto sentirsi anche nel Veneto). Invece, anche nel manifesto ad uso nazionale, Zaia non riesce ad andare oltre la rivendicazione di una banale “pesca a strascico” delle 23 materie che ha caratterizzato gli ultimi dieci anni vissuti come un criceto che zompetta allegro sulla ruota senza mai avanzare.

Il secondo punto, dedicato alla politica estera non va oltre un esercizio di un equilibrismo di maniera, fatto di scontate frasi di buon senso. Un equilibrismo che, alla prova dei fatti, non ha però impedito al Veneto di Zaia di riconoscere nel 2014 l'invasione russa della Crimea. Affermare che possiamo essere “una superpotenza di diplomazia e di equilibrio”, di fronte alle tragedie ai confini dell'Europa e alle difficoltà della stessa Unione europea, dà la misura delle scarse letture rispetto ai cambiamenti geopolitici che stanno investendo le vecchie alleanze e, con esse, la stessa geografia del mondo. Ma è con l'invito a “non schierarsi per riflesso, ma mediare con identità” immaginata come formula

Dall'accoglienza gelida del centrodestra all'immagine del “canto del cigno”: il manifesto presentato su *Il Foglio* segna il paradosso di un leader che, dopo quindici anni di governo regionale, tenta la scalata nazionale trovandosi però isolato e privo di una vera sponda politica

da porre al centro della politica estera italiana, che Zaia supera sé stesso, affidandosi a una super cazzola difficilmente utilizzabile anche nel più remoto bar sport. Nel terzo caposaldo del manifesto, dedicato a sicurezza e ordine pubblico, si alternano frasi condivisibili – “aiutare chi fugge dalla guerra o dalla fame è un dovere morale” e “governare i flussi migratori è un dovere politico” – che però sono chiamate a fare i conti con le politiche praticate nel corso delle ultime tre legislature, quelle all’insegna di “prima i veneti” – Politiche che hanno visto l’introduzione di punteggi per l’accesso alla casa e ai servizi tali da mortificare le persone più meritevoli di aiuto. Il resto è fatto di generiche affermazioni: “lo Stato deve difendere le forze dell’ordine”, bisogna “non parlare di microcriminalità ma di criminalità”, fino a “il popolo si aspetta la certezza della pena”. Al netto

che “non possono essere tabù ideologici” in quanto “interpella-no la coscienza individuale prima ancora dell’appartenenza politica”. Il capitolo si chiude con l’invito a non ignorare che “bambini italiani crescono accanto a bambini di altre culture” e dunque sulla necessità di pensare all’“integrazione non come rinuncia ma come governo consapevole della complessità”. Auspici che alla prova del governo, sia quello regionale, di cui è stato incontrastato protagonista, sia quello nazionale, è davvero difficile trovare traccia.

La scomparsa delle parole: economia, reddito, produzione, collocazione dell’Italia nel mondo. Se il manifesto voleva scuotere la politica a destra mostrando una nuova leadership, e offrire spunti anche alla sinistra, è difficile ritrovare elementi che vadano oltre una persistente sensazione di déjà vu. Colpisce, in particolare l’assenza

bussola, capitalizzando l’enorme consenso costruito con la partecipazione alle sagre e ai ‘pan e vin’, questo manifesto, proprio per la debolezza dell’impianto proposto, non riesce nell’intento di presentare Zaia come uomo di visione capace di interpretare il tempo nuovo. Al contrario, mette in luce come l’intera narrazione sull’amministrare abbia potuto poggiare su due capisaldi: da una parte una macchina amministrativa in grado di funzionare a prescindere dalla politica – quella politica che lui stesso ha espunto mortificando e annullando ruolo e prestigio di quel Consiglio regionale che oggi presiede – e dall’altro la creazione di un apparato di comunicazione e cura dell’immagine di dimensioni considerevoli, oggi vero cuore di una politica improntata sulla comunicazione continua, notoriamente cosa diversa dall’informazione. Non a caso nella regione

Tra proclami sulla sicurezza e la realtà del “prima i veneti”, emerge la fragilità culturale di una narrazione che smentisce se stessa: il documento si rivela un bilancio implicito di una stagione amministrativa che fatica a trasformare il particolarismo locale in una visione per l’Italia.

del riferimento ai nuovi fenomeni (baby gang, maranza), è difficile rintracciare un’analisi destinata ad un pensiero davvero nuovo sulle risposte alle crescenti domande di sicurezza.

Il quarto punto, dove ci si sarebbe aspettati uno sguardo sul futuro: “Giovani: la vera infrastruttura nazionale”, è probabilmente il più disarmante per la povertà di contenuti e di proposte: “Io credo che l’Italia debba diventare un paese davvero youth friendly, a misura di giovani”. Pur tenendo conto dei limiti posti nella redazione di uno scritto destinato alle pagine di un quotidiano, è difficile ritrovare una riflessione più scontata.

Su destra e libertà, capitolo finale del manifesto “per una svolta a destra”, si ritrovano alcuni elementi timidamente espressi da Zaia negli ultimi anni: i temi etici, civili, del fine vita, delle unioni civili,

totale di parole quali “economia”, “reddito”, “produzione”, “collocazione dell’Italia nel mondo” – termini fondamentali per un Paese che non si limiti a consumare ciò che hanno prodotto le generazioni passate.

Nell’affrontare il possibile declino di società incapaci di leggere i cambiamenti, Zaia, omettendo come questa sorte sia toccata anche alla gloriosa Repubblica di Venezia, ricorda il “Sacro Romano Impero d’Occidente che ha iniziato a crollare perché la rendita di posizione aveva offuscato la capacità di leggere il cambiamento”. Ma forse, in questo caso, il ghostwriter deve aver confuso l’impero romano d’occidente con il Sacro Romano impero. Perché anche la storia, se ben studiata può aiutare a capire. Se l’intenzione era quello di agitare le acque stagnanti di una destra e di una Lega logorate e prive di

scompaiono le figure professionali dei geologi, architetti, agronomi sostituiti da figure al servizio della moderna propaganda.

Tutto ciò apre a una lettura su che cosa siano stati questi quindici anni: quale sia l’eredità politica, quale sia la domanda sociale che ha prodotto un consenso così vasto nei confronti di chi, nel farsi popolo, ha mostrato come la politica regionale sia sempre più una rappresentazione in cui – a dispetto di scelte sempre più marginali – contano soprattutto le qualità dell’attore.

Ma, di fronte alle grandi e drammatiche questioni del nostro tempo, questa stagione in cui la recita a soggetto è stata sufficiente ad appagare gli spettatori, almeno ce lo auguriamo, forse è giunta al capolinea. ●

Politica o marketing. Alcune osservazioni sul manifesto di Zaia

Giovanni Tonella

ex docente a contratto di
scienza dell'amministrazione,
dottore di ricerca in filosofia
politica e segretario dell'Unione
comunale del PD di Treviso

Il Manifesto di Zaia non rappresenta tanto una analisi quanto invece un posizionamento all'interno della destra italiana. L'ex Presidente del Veneto pensa ad un ruolo politico, quando nel passato non è riuscito a interpretarlo, e potrebbe però accelerare all'interno della destra non tanto una sua evoluzione liberale quanto una risposta reazionaria da parte di Vannacci, senza tuttavia discutere il ruolo di Salvini e tantomeno la leadership della Meloni. In ogni caso per il PD e il centrosinistra del Veneto le omissioni clamorose, i limiti e le ambiguità del Manifesto rappresentano l'occasione di una forte proposta politica.

Il manifesto di Luca Zaia apparso su "Il Foglio", a cui seguiranno altre parti, sebbene nell'immediato non abbia di per sé prodotto alcun dibattito significativo nella destra italiana e veneta, è meritevole sicuramente di un commento se non altro per evidenziarne i limiti e proporre una lettura che metta in evidenza un ragionamento alternativo, in primo luogo per il Veneto.

Prima di considerare nell'ordine le varie parti del Manifesto è però necessario fare un'osservazione preliminare: Zaia a lungo è stato considerato un buon amministratore a livello nazionale (e visto il consenso, a mio parere a torto, un ottimo amministratore dai cittadini veneti), e per molto tempo, almeno negli ultimi cinque anni se non prima, avrebbe potuto rappresentare nella Lega una leadership alternativa a Salvini, o comunque un punto di vista politico diverso tale da animare un dibattito nella Lega, in termini di confronto democratico. Invece Zaia ha sempre fuggito la dimensione propriamente politica di partito, apparendo come l'esempio della buona amministrazione che non si discostava dalla proposta politica di Salvini, se non per alcuni non detti o una comunicazione dalle "implicazioni" dissonanti. Avreb-

be potuto dalla presidenza del Veneto interpretare l'anima leghista federalista (come cerca di fare con il manifesto), oppure l'anima indipendentista, radical autonomista, come ha tratti ha fatto. In ogni caso avrebbe potuto non solo scegliere una versione liberale, come fa adesso per alcuni tratti, ma anche altri indirizzi, diversi comunque dalla linea nazionalista ed estremista di destra di Salvini. Non lo ha fatto quando poteva esercitare un'influenza politica maggiore, e sembra volerlo fare adesso. Ciò dimostra forse una incapacità politica in rapporto a quella facoltà fondamentale di cogliere la qualità dei tempi, l'attimo giusto per agire? Propenderei per rispondere affermativamente, anche se vi potrebbero essere, magari in termini inintenzionali, effetti reagenti da parte della fazione più reazionaria della Lega, pensiamo a Vannacci.

Fatta questa premessa, andiamo all'analisi. Il tono generale dello scritto lo connota come un testo che assume come principio guida quello del marketing politico, si tratta di un posizionamento, che cerca di convincere un certo tipo di elettorato, moderato, oltre che di destra. Un posizionamento nella sostanza che si pone in scia e a sostegno del governo – di cui decanta l'azione economica e di politica estera – ma con alcune integrazioni, una significativa

Il tono generale dello scritto lo connota come un testo che assume come principio guida quello del marketing politico, si tratta di un posizionamento che cerca di convincere un certo tipo di elettorato, moderato, oltre che di destra

per quanto riguarda l'agenda della politica regionale, ossia quella sull'autonomia, l'altra, che poggia comunque su una specifica posizione di Zaia, peraltro perdente nel consiglio regionale del Veneto, sulla questione "fine vita". Questo ultimo tema sarebbe quello che farebbe di Zaia un esponente di una destra liberale anziché "liberticida". Lo scritto tuttavia si connota come "liberale" non solo per questo accenno, ma anche per una certa moderazione su questioni delicate o per una certa apertura, sempre controbilanciata da argomenti però interni alla retorica della destra conservatrice. Tuttavia, la questione, se rimaniamo a questo livello di comprensione generale dello scritto, non è tanto quella dei contenuti o delle posizioni, ma quella delle argomentazioni e dell'impianto complessivo, ed è evidente che non siamo in presenza di un testo che abbozza un'analisi, ma di un intervento retorico-propagandistico, di posizionamento politico, ossia di marketing. Tuttavia le recenti fibrillazioni nella destra, si pensi a Vannacci e al suo gruppo, più dovute al contesto internazionale e alle azioni del governo che non dal dibattito di Zaia, potrebbero certamente essere ulteriormente enfatizzate se all'interno della Lega l'indirizzo "liberale" dell'ex presidente della regione Veneto andasse a potenziare, quasi come pretesto, la reazione illiberale e populista di Vannacci. Passiamo ai temi. Zaia non affronta subito i temi ma fa una introduzione scrivendo della bellezza e della ricchezza culturale dell'Italia, delle qualità del Bel paese, della sua grande storia, del fatto che nonostante una fase di economia di guerra gli indicatori economici siano positivi, per richiamare però

il fatto che il "Sacro Romano Impero d'Occidente non è crollato per mancanza di cultura e ricchezza, ma perché la rendita di posizione aveva offuscato la capacità di leggere il cambiamento". Un generico richiama alla rendita di posizione, che però andrebbe qualificato meglio, ma soprattutto un "Sacro" di troppo che dimostra come forse l'Italia sarà ricca di cultura, ma il ghost writer di Zaia o Zaia che firma l'intervento decisamente meno. Il primo tema è quello dell'autonomia. Si tratta di un punto decisivo perché rappresenta una questione su cui Zaia e la Lega si sono spesi, oscillando nell'impostazione, ora indipendentista, ora autonomista, ora federalista. In questo Manifesto l'impostazione assunta, almeno in partenza, è quella costituzionale. Non solo, si propone il tema con una chiave secondo la quale l'autonomia sarebbe una riforma tale da rendere responsabili dal punto di vista economico-finanziario tutte le Regioni nell'esercizio delle loro facoltà legislative e amministrative. Questa riforma sarebbe quindi utile non solo per le Regioni del Nord, ma anche per quelle del Sud. Oltre a questo argomento, si aggiunge che tale responsabilità sarebbe più facile da esercitare partendo dall'assunto che un potere più vicino ai cittadini sia maggiormente controllabile. Il discorso è molto generico, e non risponde né entra nel merito rispetto alle obiezioni che nel dibattito pubblico sono state avanzate nei confronti delle proposte di Autonomia della Regione Veneto. Peraltro Zaia elude totalmente la difficile coabitazione di una logica di controllo del debito e della spesa con una invece di moltiplicazione dei centri di spesa. Inoltre, per quanto l'argomento della prossimità e della controllabilità dell'azione della

Regione, si tratta di un argomento retorico, ma molto discutibile e problematico. Un assunto tutto da dimostrare che alla prova dei fatti si manifesta come infondato, sia in relazione alla partecipazione elettorale che si può riscontrare, sia in relazione alle dinamiche reali della sfera pubblica veneta, sia in rapporto ai processi politici coinvolti nella determinazione dell'agenda politica. La strategia retorica è quella di dare per scontato qualcosa che invece andrebbe definito con indicatori empirici. Bisognerebbe cioè dimostrare perché operativamente sia vera l'affermazione di maggiore vicinanza e controllabilità. Zaia evoca poi il rischio di un neocentralismo, ma non lo determina. Insomma non una analisi o una dimostrazione, ma un discorso retorico.

Il secondo tema è la politica estera: in questo caso il destinatario del discorso è l'elettorato di destra, e in effetti si ripete il sound bit di uno standing acquisito dalla presidente Meloni e di una Italia potenza di equilibrio tra UE e USA, senza alcuna analisi della situazione internazionale, omettendo qualsiasi riferimento alle politiche dei principali attori globali e al tema UE, in maniera tale da risultare digeribile per qualsiasi stomaco, sia quello europeista sia per quello antieuropeista. Tuttavia è sintomatico il passaggio in cui si afferma che servono Stati forti in Europa, un passaggio che strizza l'occhio alle posizioni nazionalistiche, anziché a quelle federaliste europee. Una concessione al realismo? Ad una concezione "anarchica" alla Hedley Bull delle relazioni internazionali? Un altro aspetto significativo di questa parte del manifesto sulla politica estera è quello della valorizzazione del network possibile e della valorizzazione degli immigra-

Zaia ha sempre fuggito la dimensione propriamente politica di partito, apparendo come l'esempio della buona amministrazione che non si discostava dalla proposta politica di Salvini... Non lo ha fatto quando poteva esercitare un'influenza politica maggiore

ti italiani all'estero, e quindi delle potenzialità della cittadinanza italiana in termini di jus sanguinis, come risorsa relazionale per un ruolo internazionale del paese. Si tratta di una osservazione che non fa i conti con le problematiche legate a questa visione (ad esempio quelle di una cittadinanza che in realtà non fa parte dei processi politici e culturali odierni del paese e che utilizza in senso solo utilitaristico il rapporto con l'Italia), mentre sottovaluta la dimensione relazionale che invece potrebbero mettere in campo casomai gli immigrati esteri nel nostro paese. Se si considera un aspetto, si potrebbe considerare in senso positivo anche l' "altro". Perché non lo si fa? Invece, e qui possiamo cogliere l'occasione per passare al tema successivo, Zaia sembra ancora coltivare l'idea che alla fine gli immigrati siano più un problema che una risorsa: tra le righe o esplicitamente replica la retorica di un fallimento dell'integrazione come testimonierebbero i numeri delle detenzioni nelle carceri italiane, numeri che vedrebbero, in rapporto alla composizione demografica, un quantitativo decisamente superiore di stranieri incarcerati rispetto agli italiani. La novità è l'apertura relativa al riconoscimento di quanto possa essere importante per abbattere la recidiva l'attivazione di politiche per l'impiego dei carcerati. In ogni caso il tono di questa parte del Manifesto ribadisce parole d'ordine nella sostanza securitarie, per cui affianca ad esempio ad un atteggiamento più analitico (il caso sulle recidive) un ragionamento sommario (microcriminalità non è micro, è criminalità). In ogni caso il riconoscimento della maggiore efficacia delle politiche di recupero è un fatto positivo, ma dovrebbe essere l'assunzione di un impianto complessivo e non il colpo al cerchio di un ragionamento strutturalmente ambiguo. Il tema successivo è rappresentato dai giovani, risorsa da valorizzare e necessari destinatari di una rinnovata e non più rinviabile attenzione

politica, e qui Zaia esprime un punto di vista che non offre ancora un'analisi del perché i giovani italiani tendono ad andarsene. Un passaggio è interessante e propositivo, quello sulla garanzia pubblica per favorire l'acquisto di casa. Al di là del merito della proposta, si tratta di una giusta considerazione, ma si potrebbe porre l'interrogativo perché Zaia queste politiche per i giovani non le abbia messe nell'agenda della Regione Veneto. Poteva farlo, ma non lo ha fatto. Assente infatti nel garantire il diritto allo studio, o nel favorire un lavoro di qualità in regione. Il tema successivo e finale è quello della destra e la libertà. Zaia scrive destra e timidamente centrodestra, mentre poteva scrivere solo centrodestra, o porre la questione della necessità di un centro riformatore o conservatore, oppure assumere una postura più incline all'accarezzato laburismo padano. Invece scrive destra, e credo che questo sia significativo, ma non certo innovativo, o alternativo a Salvini. L'innovazione sarebbe invece nella critica all'approccio ideologico verso i temi dei diritti civili, del fine vita e anche un tono diverso rispetto alla presenza di nuove culture in Italia. L'identità, usando un argomento storicamente un po' spericolato come quello del rapporto tra Venezia e Bisanzio, viene assunta correttamente come un processo (assunzione che appare in contraddizione con il

Le recenti fibrillazioni nella destra potrebbero certamente essere ulteriormente enfatizzate se all'interno della Lega l'indirizzo 'liberale' dell'ex presidente andasse a potenziare, quasi come pretesto, la reazione illiberale e populista di Vannacci

passaggio sul fallimento dell'integrazione), e si propone una chiave di regolazione delle libertà e non di agenda etica da parte dello Stato. Su questo punto in effetti Zaia si distacca da Salvini, e scrive che la destra liberale può vincere, ma non quella liberticida. Questo ultimo punto di Zaia lo fa avvicinare alle sensibilità più apparentemente liberali presenti anche in Forza Italia. Cosa dire a tal proposito? Indubbiamente si presenta come alfiere di una tendenza più aperta e moderna, più in grado di intercettare una sensibilità laica, probabilmente sempre più diffusa anche nell'elettorato di centrodestra. Ma a destra sono superati gli ideologismi ad esempio che ricordiamo sul caso Englaro? Non pare sia così, e quindi ben venga se Zaia scegliesse di fare sul serio una battaglia di libertà all'interno del suo partito. Attendiamo che al di là di una comunicazione si metta anche ad organizzare politicamente un mutamento di indirizzo della destra italiana. In merito a ciò la chiusura dell'intervento, che richiama la politica liberale di questo governo, non appare però molto conseguente, anche perché questa politica liberale del governo Meloni non appare così evidente, a meno che non si intenda un conservatorismo nella politica fiscale e di bilancio. In conclusione il manifesto di Zaia individua cinque temi prioritari di una agenda che al momento appare però più un posizionamento comunicativo che un manifesto politico d'azione. Ora, una volta presentato il Manifesto di Zaia, il centrosinistra veneto come potrebbe rispondere? Io credo che dovrebbe, punto su punto, sfidare il liberalismo del Presidente del Consiglio regionale, con una serie di analisi e proposte conseguenti. In primo luogo assumendo sul tema dell'autonomia, sulla scorta del lavoro compiuto fin qui, una impostazione che rafforzi una governance della regione effettivamente responsabile e partecipativa, in maniera tale da rafforzare una rendicontazione po-

litica in grado di poter mobilitare una vasta valutazione della cittadinanza veneta e delle articolazioni sociali di questa cittadinanza. In questo caso si affronterebbe la questione della responsività della politica regionale, facendo diventare un semplice dato acquisito, ma non reale, un processo in via di realizzazione. Questo tipo di svolta politica impressa faciliterebbe anche la valutazione appropriata di quali funzioni richiedere nella logica dell'autonomia che effettivamente permettano una migliore efficienza per i cittadini. Il manifesto dei PD del Nord va nella giusta direzione come base di proposta,

disordine. Il tema è molto delicato, e dobbiamo riconoscere che può essere superato solo se anche negli USA si produrrà una svolta politica che metta all'angolo il pericoloso populismo illiberale e revisionista di Donald Trump. Da questo punto di vista Zaia appare ambiguo e non credibile nel suo sostegno incondizionato al Governo Meloni. Il liberalismo è una cosa seria, e non si può con tanta leggerezza mescolarlo con il conservatorismo o peggio ancora con l'indulgenza sovranista verso l'imperialismo nazionalistico di Trump. Pertanto si tratta anche in Veneto per il PD e la coalizione di csx di continuare a

Il testo si configura come un'operazione di puro posizionamento politico e marketing elettorale, volto a intercettare il voto moderato attraverso una veste 'liberale' e aperture su temi come il fine vita. Tuttavia, questa manovra appare tardiva rispetto a un passato di silenzi sulla linea sovranista della Lega; lungi dal mettere in discussione i vertici nazionali, il rischio concreto è che le omissioni del Governatore finiscano per offrire al PD un'occasione di rilancio e, paradossalmente, fungano da reagenti per la fazione più reazionaria e populista incarnata da Vannacci.

ma si potrebbe arricchire con leggi e riforme, anche della legge elettorale regionale, volte a migliorare il controllo regionale del potere. Per quanto invece riguarda il tema della politica estera, siamo in una condizione tipica per cui si dovrebbe sfidare Zaia a qualificare meglio il ruolo di potenza di equilibrio e di mediazione: in una situazione storica come quella attuale cosa significa? Cosa significa nei confronti dell'attuale politica degli USA? Cosa significa nei confronti dell'attuale crisi dell'Occidente? L'Italia cosa dovrebbe fare? Serve un contributo che parta dal Veneto: l'Italia deve rafforzare l'Italia, rafforzando la capacità e l'autonomia dell'Europa Unita. Questa è la sola politica dell'equilibrio. Viceversa indebolendo l'Europa non vi sarebbe equilibrio ma

sostenere una prospettiva europeista, che sarà tale solo se si potenzierà la dimensione comunitaria e il bilancio comunitario, cercando di recuperare, sempre in una logica unitaria e sempre più federalista, i gap strategici che ormai ci separano sia dagli USA che dalla Cina (e la Russia), che sono tecnologici e anche militari. Si tratta a questo livello di capire però che la realtà politica di cui il Veneto è una articolazione territoriale è molto complessa, non è assolutamente leggibile a tutti i livelli con la logica statuale, e deve comprendere la articolata e complessa rete istituzionale e politico-culturale che rende l'Europa, seppure in forme diverse, più o meno condizionate o incorporate, una articolazione dell'Occidente (ossia di un agglomerato politico che vede

insieme USA e UE, e che attraversa sia USA che UE da reti politiche e culturali, ed economiche differenti, sempre più in collisione). Si tratta anche di comprendere quante e quali "lotte" attraversano questo Occidente. Questa riflessione peraltro ci costringe a rilevare il vero punto debole del Manifesto di Zaia: l'assoluta assenza di qualunque ragionamento sullo sviluppo economico, sulla politica economica. Per chi si candida ad essere un riferimento politico di governo per un'intera area politica è necessario chiarire che visione ha delle prospettive economiche del paese (e del veneto) e quale sia l'indirizzo di politica economica da adottare. Ora il PD del Veneto dovrebbe sviluppare un ragionamento su quale tipologia di politica attuare in questo frangente internazionale per rilanciare la produttività della propria economia e a quali opportunità e network agganciarla. Al silenzio, all'apologia del passato, all'implicito a critico assenso al ritorno di pulsioni di chiusura regionale autarchica, si dovrebbe almeno tentare un ragionamento di rilancio della soggettività economica europea, in uno scenario globale di cooperazione, volto a sfidare le minacce "veramente" comuni, innovando con coraggio però rispetto ad una condizione in cui non è sufficiente il libero mercato evidentemente, ma la costruzione di player europei dei servizi e della produzione nei quali il veneto abbia un ruolo. Non si tratta solo di approfondire questioni di sistema, ma anche di avere una visione più realistica e sofisticata ad esempio di meccanismi microeconomici di impresa, per favorire una certa imprenditorialità regionale. Si pensi alla recente pubblicazione di Giulio Buciuni, *Innovatori outsider*.

Se quindi per quanto riguarda il secondo argomento del Manifesto di Zaia appare chiara l'alternativa che deve essere rappresentata dal csx e dal PD, allo stesso modo per quanto riguarda le altre tematiche si tratta di assumere un'iniziativa politica adeguata. Sulla questione

sicurezza la strategia è e deve essere integrata, maggiore presenza e coordinamento delle forze dell'ordine, ma soprattutto abbandonare il disimpegno nelle politiche di prevenzione sociale e rilanciare invece le politiche giovanili, formative ed educative. Ciò significa ritenere la politica sociale una priorità (e qui dentro va collegata anche l'impostazione che potenzia le politiche educative e riabilitative in carcere). La stessa vicenda degli ATS dimostra il ritardo strutturale e il disimpegno degli ultimi anni. Per quanto riguarda invece la questione giovanile, va detto che se non si affronta la questione della produttività e dell'attrattività di un ecosistema produttivo e civile non si va

da nessuna parte, ed è proprio la mancata visione di questi anni che faceva il paio con una pregiudiziale quanto superficiale apologetica di un Veneto migliore di ogni altra realtà che ha prodotto le condizioni dell'esodo giovanile dalla nostra Regione (e dall'Italia). Infine, sulle politiche relative ai diritti civili, certamente il csx, che pure deve a mio giudizio non avere esclusivamente un approccio liberale, ma deve curare con attenzione i diritti sociali, ha un vantaggio di proposta e credibilità sul cdx. Si tratta di comprendere come anche la politica liberale e libertaria sui diritti ha successo se unita alla tematica dei diritti sociali e alla qualità di un dibattito pubblico che rafforzi

gli strumenti di consapevolezza del cittadino. Si ritorna quindi alla necessità di avere una nuova organica visione riformista dell'azione politica del csx del Veneto che a tutto tondo ripensi le istituzioni regionali, la loro collocazione nel dibattito politico nazionale ed europeo, per rispondere alla sfida di una modernizzazione del Veneto, prima che si inneschi una deriva di ulteriore declino. Su questo punto il fatto che il Manifesto di Zaia sia insufficiente non può essere certo una consolazione per chi ha a cuore un'alta e altra politica! ●

Veneto punto e a capo. Economia, politica, società. Materiali di lavoro per il futuro che viene



D. Crivellari, F. Jori
Veneto punto e a capo.
Economia, politica, società.
Materiali di lavoro per il
futuro che viene,
Apogeo Editore, Adria 2025.

recensione di
Giovanni Tonella

Il testo in esame rappresenta l'ennesimo contributo al dibattito culturale veneto che Diego Crivellari apporta, in questo caso ancora, dopo il volume del 2024 su Giacomo Matteotti, in collaborazione con il giornalista Francesco Jori. Il volume peraltro è anche arricchito da una prefazione di Dario Di Vico.

Si tratta di un testo che i due autori propongono per focalizzare l'attenzione su alcune questioni e tematiche decisive per impostare un'analisi di prospettiva per indirizzare una politica di cambiamento necessaria per il Veneto. Dividendosi il lavoro, gli autori affrontano il quadro demografico, quello politico, quello economico, quello sociale, quello legato alla condizione del sistema socio-sanitario, quello letterario, quello formativo ed educativo, quello religioso ed infine quello legato al territorio urbano. Come si può vedere un percorso ricco, ambizioso che indubbiamente propone non solo una ricostruzione in sintesi della storia del Veneto degli ultimi trent'anni, ma anche una chiave di lettura per discutere su quali sono le priorità di una agenda politica futura. E in questo gli autori forniscono un contributo significativo perché nel loro percorso offrono accesso, mediante i loro riferimenti e i loro accenni ad una serie di strumenti analitici, di materiali, ricerche e pubblicazioni che indubbiamente possono essere a loro volta consultate, lette e reinterpretate. Insomma si tratta di una sorta di indice e commento meta-analitico che facilita l'accesso ad ulteriori analisi e soprattutto sprona il dibattito intellettuale veneto ad arricchirsi, e a svilupparsi! Non si tratta di poca cosa, dal momento che in questi anni vi è stata la tendenza a non considerare la realtà effettuale delle cose, con onesta intenzionalità al discernimento, allo scavo, alla verifica, ma vi è stato il prevalere di un indirizzo quasi monolitico a proseguire in una narrazione apologetica e autocelebrativa di

un Veneto locomotiva, all'avanguardia, frenato casomai dal sistema paese. Che il Veneto in un determinato frangente storico sia stato il campione della cosiddetta Terza Italia e del cosiddetto capitalismo molecolare, con la stagione innovativa dei distretti industriali è indubbio ed anche Crivellari e Jori lo riconoscono e documentano, ma oggi la realtà è cambiata. Da questa consapevolezza parte l'analisi del testo di Crivellari e Jori. Pertanto non possiamo che esprimere una valutazione positiva su questa operazione culturale, peraltro, come si scriveva all'inizio, una delle molte che la casa editrice Apogeo ha messo in campo in questi anni, e molto spesso con gli stessi protagonisti. Andando ad una rassegna più analitica, sebbene necessariamente sintetica e incompleta, è importante segnalare le questioni che con maggiore forza emergono, tutte decisive in relazione a quanto sopra riferito, ossia alla percezione di un cambiamento epocale che costringerà il Veneto a cambiare necessariamente per saper ereditare lo sviluppo conquistato in questi ultimi decenni. Diventa urgente affrontare un tema di classe dirigente (non solo di natura politica), si tratta del primo problema che viene con forza evidenziato, accanto alla correlata necessità di avere una visione per i prossimi anni, che abbia le idee chiare su quali infrastrutture non solo materiali puntare e su quali valori adeguare la propria azione e su quali energie e risorse umane attivare. Sono sfide che devono saper affrontare di petto la grande crisi demografica che colpirà inesorabilmente, una questione sottaciuta, quasi rimossa, che è di fronte a noi come un macigno, su cui pochi hanno riflettuto con serietà. E da questo punto di vista è molto importante che sia intesa come una priorità assoluta da Crivellari e Jori. Sono a tal proposito rilevanti le riflessioni raccolte nel testo di Giampiero Dalla Zuanna

(pp. 36-38), a cui si potrebbero aggiungere quelle che negli ultimi anni ha scritto anche Massimo Livi Bacci sull'Italia. Altro tema molto considerato è quello della fase di transizione dell'economia veneta, che dopo un grande protagonismo lancia segnali di stanchezza ed evidenza criticità, innanzitutto dimensionali e di produttività, ma anche di collocazione nella divisione internazionale del lavoro. È significativo che il capitolo dedicato all'economia si chiuda con tanti punti interrogativi, alcuni dei quali posti su questioni che da ormai troppo tempo non hanno trovato risposta, prima fra tutti il tema dell'area metropolitana come driver di una economia della conoscenza e dei servizi avanzati. Su questo punto suggerirei una lettura contestuale degli ultimi contributi degli economisti veneti attenti all'Economia della conoscenza, in particolare ad esempio l'ultimo saggio di Giulio Buciuni, *Innovatori outsider*, soprattutto per ragionare sul necessario aggiornamento delle categorie analitiche dell'economia veneta e riflettere sui nuovi ecosistemi necessari per far evolve- re con successo il Veneto. Peraltro questo capitolo può essere collegato a quello dedicato alla formazione, a quanto purtroppo vi sia della sottovalutazione del nostro capitale umano. Questione questa che si intreccia con l'emigrazione giovanile e la crisi demografica in atto. Dinamiche problematiche che si manifestano nella società veneta, isola non più felice, e che vengono rilevate come da un sismografo dalla letteratura veneta, indagata in maniera molto interessante e rivelatrice, attraverso una rapida ma meditata analisi anche degli autori veneti contemporanei. Tra le tematiche affrontate risultano poi rilevanti e significative, perché tra le più problematiche e dissonanti, quella relativa alle condizioni del territorio veneto, che misura un processo di consumo e distruzione non sempre creativa, quella di una identità religiosa in forte crisi e infine quella sociale-sanitaria che presenta un rapido declino. Si

tratta di tre tratti particolarmente interessanti, a mio giudizio, perché accanto alla crisi del Veneto come Terza Italia, ci raccontano di quanto un corpo sociale possa cambiare relativamente velocemente. Si pensi quanto la religione cattolica abbia contato in Veneto, non tanto perché la società contadina fosse cattolica di per sé, ma quanto perché la chiesa e soprattutto le parrocchie fossero importanti centri di servizio e di senso per la società contadina dell'epoca – su questo aspetto è illuminante un recente contributo storiografico di Paolo Feltrin (*A partire da due diari. Potere, forza, comando nei conflitti tra contadini e borghesia di paese 1943-1948*, Archivio Storico Cenedese, Studi & Ricerche, 10, 2025), ed anche centri di promozione sociale ed economica. Oggi invece la chiesa è sempre più marginale nella società veneta, e a questo si accompagna una crisi quantitativa e qualitativa delle vocazioni e quindi della presenza del corpo sacerdotale. Servirebbe che la tradizione più dinamica legata al Concilio Vaticano Secondo ritrovasse protagonismo per dare una scossa e dare una risposta a questo declino, ritrovando antiche capacità di presidio sociale, culturale ed economico, utilizzando nuove e più avanzate letture teologiche e sociologiche. Quanto al territorio invece, il consumo di suolo, il dissesto ecc. ma soprattutto la perdita della bellezza ci restituisce la dinamica di una società che ha promosso uno sviluppo economico molecolare, anarchico, e disomogeneo. Pertanto il territorio così ferito (o forse sarebbe meglio dire il paesaggio) riproduce chiaramente la richiesta di un nuovo indirizzo e di un cambiamento. Infine il Veneto della sanità e di un sociale integrato nel sanitario che non può più cullarsi di una presunta eccellenza, quando a molteplici livelli, anche riproducendo una crisi che è italiana e nazionale, mette in evidenza un declino nelle capacità della sanità pubblica e nell'efficacia delle politiche sociali (si pensi alla paradigmatica vicenda del

ritardo di istituzione degli ATS). Ebbene, come esprime il titolo di questo volume, Veneto punto e a capo, si tratta alla luce della storia che si va concludendo di cercare di scrivere una storia nuova. E i temi sollevati, le ricerche e i dati ricordati, le osservazioni messe in campo, come anche i passaggi descritti, tutti insieme costituiscono veramente “materiali di lavoro per un futuro che viene” (parte del sottotitolo del volume), un futuro che si dovrebbe attivamente costruire. E non si può costruire senza un discutere e comprendere e ri-costruire la cultura veneta e quindi la storia veneta di questi ultimi decenni. Ma altrettanto serve uscire dal Veneto e come mi disse un grande dirigente della sinistra veneta, che ci manca, Valter Vanni, “portare in Veneto il meglio che si muove fuori dal Veneto”. ●

Una sanità uguale per tutti. Perché la salute è un diritto



Rosy Bindi

*Una sanità uguale per tutti.
Perché la salute è un diritto*
Solferino, 2025.

recensione di
Margherita Miotto

E' recentemente uscito un nuovo libro sullo stato di salute del Servizio Sanitario Nazionale scritto da Rosy Bindi, edito da Solferino, con il titolo *Una sanità uguale per tutti – Perché la salute è un diritto* con lo scopo di confutare una diffusa affermazione sulla presunta insostenibilità finanziaria del servizio sanitario universale e quindi allertare i lettori sui pericoli derivanti dalla introduzione del secondo pilastro assicurativo che viene presentato come ineluttabile.

Non vengono nascoste le criticità che la Corte dei Conti ha recentemente evocato definendole come sintomi di "una crisi di sistema", ma che ciascuno sperimenta sia nell'accesso alle cure sia nella gestione dei servizi: dalla carenza di medici e infermieri, al perdurante sottofinanziamento, dall'aumento della spesa privata alla crescita di persone che rinunciano a curarsi, dalle lunghe liste di attesa all'ampliamento delle disuguaglianze sociali e territoriali, dall'abbandono in cui versa l'assistenza territoriale alla disattenzione verso vecchie e nuove fragilità come la non autosufficienza e la salute mentale. Tuttavia il Servizio Sanitario ci tutela dai grandi rischi e lo stato di salute degli italiani è fra i migliori al mondo e siamo fra i paesi più longevi.

E' il paradosso che sta al centro della riflessione condotta da Rosy Bindi e che Le consente di avanzare molte proposte che in gran parte fanno riferimento a numerosi contenuti delle riforme presentate dai governi di centrosinistra e puntualmente disattese o peggio contrastate, dai governi tecnici o di destra che si sono alternati a Palazzo Chigi. L'analisi condotta con rigore parte dalla riforma sanitaria del 1978, lungimirante ma rimasta inattuata, ripercorre le tappe della controriforma del 1992 influenzata dal vento neo-liberista che soffiava in Europa, descrive le correzioni introdotte dalla riforma-ter dei

governi Prodi-D'Alema ed affronta le pesanti conseguenze delle politiche di austerità che hanno stremato il Servizio Sanitario, fino alla drammatica vicenda della pandemia.

Il libro si sofferma sui rischi contenuti nella riforma Calderoli sull'autonomia differenziata, dedica una importante riflessione sul ruolo fra erogatori pubblici e privati e su quanto sia eticamente tollerabile fare profitti sulla salute e ripercorre le tappe della vicenda Di Bella, emblematica di questioni ancora attuali che riguardano il rapporto fra medici e pazienti, salute e mercato, scienza e politica.

Il libro fa anche chiarezza su alcune questioni che la vulgata denigratoria della riforma Bindi (229/1999) attribuisce alla stessa: l'attività intra-moenia connessa alla esclusività di rapporto dei medici che sarebbe alla radice dell'aumento delle liste di attesa e la regolamentazione dei fondi integrativi. Si tratta di questioni con rilevanti contenuti tecnici e politici che vengono descritti in modo chiaro ed incontrovertibile tale da spazzare via ogni malevola interpretazione.

Nel libro compare spesso il rapporto fra sanità e democrazia. Non solo in Italia siamo di fronte ad una scissione fra democrazia e welfare e ciò provoca una erosione dei diritti sociali e delle libertà civili: come sorprendersi se assistiamo alla caduta della partecipazione ed all'assenteismo al voto?

A ciò si aggiunge il prevalere della ricerca di soluzioni individuali a problemi comuni. Sta qui l'apprezzamento per i fondi integrativi sostitutivi dei LEA, il tollerato sconto fiscale per il secondo pilastro, la sottovalutazione dei rischi per la esplosione dei privati che chiedono l'accreditamento, omettendo ogni valutazione critica sul lento scivolamento verso un sistema fondato sulle mutue, entrato in crisi 50 anni fa perché inefficace, iniquo e insostenibile finan-

ziariamente.

C'è da chiedersi come mai non ci sia una reazione della pubblica opinione di fronte a tali rischi e le ragioni sono due: da un lato c'è una sorta di incredulità sul possibile stravolgimento del sistema di tutela della salute ereditato dalle legge di riforma 833 del 1978, dall'altro le classi dirigenti nazionali e regionali non sono trasparenti nell'indicare le scelte ai cittadini prima delle elezioni per

il timore di perdere consensi ma si affidano a tre leve per affondare il sistema pubblico: definanziamento, mancata rimozione dei tetti alla spesa del personale e ripetute modifiche chirurgiche alla normativa esistente che apre varchi alla deregulation ed ai privati.

Anche in questi giorni assistiamo ad iniziative del Governo con un disegno di legge delega che riguarda il riordino degli Ospedali che si iscrive nel disegno di ulteriore

frammentazione del sistema e risponde a pressioni di interessi riferibili alla sanità privata che faticano ad accettare di essere parte di un sistema di offerta orientato ai bisogni di salute dei cittadini, regolato dalla programmazione e dalla priorità dell'interesse pubblico. Questo è il campo della politica che interpreta il suo ruolo allorché persegue l'interesse generale e tutela i beni comuni. ●